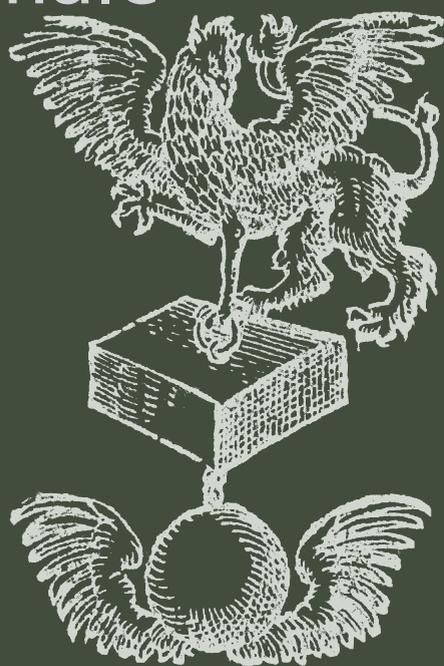

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2012, 4/2



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Direttore: Carmine Ampolo

Comitato editoriale: Paola Barocchi, Pier Marco Bertinotto, Luigi Blasucci, Lina Bolzoni, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Howard Burns, Giuseppe Cambiano, Ettore Casari, Enrico Castelnuovo, Claudio Cesa, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Marcello De Cecco, Francesco Del Punta, Maria Monica Donato, Massimo Ferretti, Carlo Ginzburg, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Gabriele Lolli, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Giovanni Miccoli, Massimo Mugnai, Salvatore Nigro, Armando Petrucci, Paolo Prodi, Adriano Prosperi, Mario Rosa, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Roberto Vivarelli, Paul Zanker

Segreteria scientifica di redazione: Anna Magnosto

La quinta serie è pubblicata, con periodicità semestrale, in due fascicoli di circa 300 pagine ciascuno.

Abbonamento:

Annuale: Italia € 90,00 - Estero € 140,00

Fascicoli singoli: Italia € 45,00 - Estero € 70,00

Le vendite vengono effettuate previo pagamento anticipato. A distributori e librerie sarà praticato lo sconto del 15%.

Per informazioni: edizioni.orders@sns.it

Annali della Classe di Lettere e Filosofia
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
56126 Pisa
tel. 0039 050 509220
fax 0039 050 509278
edizioni@sns.it - segreteria.annali@sns.it
www.sns.it/scuola/edizioni/annalilettere/

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2012, 4/2



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Pubblicazione semestrale
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964
Direttore responsabile: Carmine Ampolo

Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
ISSN 0392-095x

Indice

Il numero dei drammi satireschi sofoclei: Sofocle alle Lenee ed i drammi 'prosatirici' LAURA CARRARA	315
Un frammento di Ellanico di Lesbo tradito da Elio Donato (<i>FGrHist</i> 4 F 178c) CARMELA CIOFFI	333
Note sulla garanzia personale negli atti di vendita di beni immobili nella Grecia antica DONATELLA ERDAS	345
Tychai of Timoleon and Servius Tullius. A hypothesis on the sources DANIELE MIANO	365
Il vocabolario delle virtù nell'Egidio volgare: umiltà, virtù <i>honoris amativa</i> , magnanimità FIAMMETTA PAPI	379
Un Plinio postillato da Francesco Bocchi alla Biblioteca Universitaria di Pisa ELIANA CARRARA	415
Per la «Prima Oratione» di Ruzante e per un libro recente (con l'edizione della <i>Querella contra Madonna Trucignicignacola</i>) LUCA D'ONGHIA	447
Varchi e Michelangelo SALVATORE LO RE	485

L'Art de penser nella logica del <i>Système</i> di Régis NAUSICAA ELENA MILANI	517
Notizie degli allievi della Classe di Lettere e Filosofia	557
English summaries	565
Autrici e Autori	569
Indice dei nomi	573
ILLUSTRAZIONI	597

Per la «Prima Oratione» di Ruzante e per un libro recente (con l'edizione della *Querella contra Madonna Trucignicignacola*)

Luca D'Onghia

1. Vecchie questioni e nuove forzature

Trascorsi più di trent'anni dall'edizione di Giorgio Padoan (PADOAN 1978) e più di quaranta da quella di Ludovico Zorzi (ZORZI 1967), la *Prima Oratione* di Ruzante è stata di recente oggetto d'uno studio di Linda Carroll, che ne esamina vicende e significato proponendo a complemento le trascrizioni dei testimoni manoscritti, il Veronese 36 (accompagnato da traduzione inglese a fronte), il Veronese 1636 e il Marciano Italiano XI 66 (ex 6730), che indicherò d'ora in poi con VR 36, VR 1636, M¹. Nelle trascrizioni, prive di commento, spicca l'uso estremamente parco di diacritici e punteggiatura, che ingenera una certa fatica nel lettore abituato alle benemerite edizioni Zorzi e Padoan².

Sono molto grato ai due revisori anonimi, che mi hanno aiutato a migliorare il testo con alcuni preziosi suggerimenti.

¹ Angelo Beolco (il Ruzante), *La prima oratione*, a cura di L.L. Carroll, London 2009 (sedicesimo volume della collana «Modern Humanities Research Association Critical Texts», diretta da Brian Richardson). A Ruzante Carroll ha dedicato numerosi lavori, tra i quali una monografia, Carroll 1990.

² Di seguito qualche esempio indicativo tratto dalla trascrizione di VR 36. Accenti mancanti (tra tonde la forma da postulare): § 1 *zudie* (*zudiè*), § 6 *scafetto* (*scafettò*), § 8 *schiapezza* (*schiapezzà*), § 12 *foesse morto* (*foessé morto*), § 12 *hasse scapò* (*hassé scapò*), § 13 *pense* (*pensè*, è passato remoto), § 13 *a stasse bis* (*a' stassé*), § 15 *a sesse* (*a' sessé*), § 15 *a sipie el ben vegnù* (*a' sipié el ben vegnu*), § 15 *face* (*facé* 'facciate'), § 22 *conzasse* (*conzassé*), § 22 *fasse* (*fassé*). Diacritici incoerenti: § 3 «prima fo el Pavan de Pava?» (il punto interrogativo non ha ragion d'essere, tanto più che il ms. reca i due punti, indicanti per solito pausa di media durata); § 8 «E on? Nasele ste belle femene?» (il primo punto interrogativo è nel ms., ma conservarlo compromette l'intelligibilità della frase). Divisione delle parole insoddisfacente (tra tonde la soluzione da postulare): § 3 «ala conzari» («a' la conzari»); § 5 «giè ben» («gi è ben»); § 8 «i giù pur» («igi è pur»); § 12 «Ampò e gi ò sentio [...]?» («Ampò he-gio sentio [...]?»); § 13 «se diem'ai» («se Diè

Basterebbe considerare la prima frase della *Prima Oratione* (d'ora in poi *P.O.*), che nella veste di VR 36 si presenta così: «Perqué l'è el cancaro a cazarse on no se de e don non è honesto, e mo mi che a son mi – mo e, con dise questù, hom compio – a guardo ben co a fazo» (p. 79). Salta subito all'occhio la latitanza dei diacritici che il galateo editoriale richiede d'inserire a scopo distintivo, e viene automatico dunque riformulare in «Perqué l'è el cancaro a cazarse on' no se dè e don' non è honesto, e mo mi che a' son mi mo – e, con' dise questù, hom compio – a' guardo ben co' a' fazo»³. Le cose non vanno meglio per la punteggiatura, se verso il principio del testo di VR 36 (§ 2, p. 79) può capitare d'imbattersi in una frase come «Mo a son vegnù chialò chive quencena chialondena in sta villa per poere ben dire e slainare la mia reson per lome de tuto el terramuorio pavan che m'à aslenzù mi si com hom bon parlente e sprolegaore» (dove non si è certo stati fedeli al manoscritto, che reca virgola dopo *chialò*, *chive*, *quencena*, *chialondena*). A ciò si aggiunge che le scelte molto conservative che presiedono alla trascrizione finiscono per presentare al lettore testi costellati di lezioni erranee o insensate, che nel caso di VR 36 hanno inevitabili conseguenze anche sulla traduzione. Chiudo subito questa parte della discussione, che rischierebbe d'essere lunga e inutilmente ripetitiva: basta aver chiarito che il lavoro di Carroll non offre né l'edizione critica del testo, né una leggibile trascrizione di servizio dei suoi testimoni.

Ad attirare l'attenzione è piuttosto l'ampio saggio d'apertura (*New Law and Statues': Playwright, Peasants, and Papalisti*, pp. 5-74), che contiene parecchie proposte radicalmente innovative rispetto alla vulgata degli studi, e che merita dunque una discussione non rituale. Ecco i fatti da tenere sullo sfondo: la *P.O.* fu scritta per celebrare

m'ai'»); § 13 *adesson* («a' desson»); § 13 «a manco» (*amanco*); § 14 «gialtri» («gi altri»); § 16 «con assai» («con a' ssai»); § 17 *doman* («do man»). Errori di trascrizione (tra tonde la lezione del ms.): § 8 «ch'è miegio» («che è miegio»); § 11 «n'aigià. Ge» («n'aigiage», ossia *aigiaghé*); § 13 «che à zà sto» («che è zà stò»); § 22 «pere vu» («pe vu» con *p* con asta tagliata: a rigore la trascrizione non è dunque errata, ma stante l'inaccettabilità di *pere* bisognerà pensare a *per* o tutt'al più a un iper-rustico e metatetico *pre*).

³ Distinguendo dunque *de* preposizione da *dè* verbo (< DEBET, *con* < CUM (preposizione) da *con'* < CUM (congiunzione), *on* < HOMO da *on'* < UNDE, *a'* < EGO da *a* < AD; noto che per contro, in omaggio alla feticistica conservazione dei tratti grafici del manoscritto, passano indenni vari *ha* < EGO (§§ 2, 12, 13 di VR 36), che si confondono con *ha* < HABET.

l'assunzione del titolo di arcivescovo di Padova da parte del cardinale Marco Cornaro (già vescovo di Verona), che si assicurava così il controllo di una diocesi ricchissima e, da veneziano, la riportava nella sfera d'influenza della Repubblica dopo che Giulio II l'aveva assegnata al nipote Sisto Gara della Rovere, morto nel 1517 senza aver mai messo piede a Padova. Spedito il fratello Zuan a prendere possesso del palazzo vescovile, e nominato un intermediario che gli trasmetteva la relativa e cospicua rendita annua, Marco Cornaro fece però la sua entrata ufficiale a Padova solo quattro anni più tardi, il 15 agosto 1521: di lì a qualche settimana, alla villa del Barco di Asolo secondo la didascalia di VR 36, Ruzante avrebbe pronunciato la *P.O.* dinanzi al cardinale e al suo seguito⁴.

Ma già nel 1518 il Cornaro era stato in Veneto: nel giugno, sbarcato a Chioggia, raggiunse direttamente Asolo senza passare per Padova; all'inizio di settembre fu quindi a Venezia per una visita in incognito durata un paio di settimane. Ed è sull'estate del 1518 che Carroll fonda la propria ricostruzione: perché se è certo che solo tre anni dopo il Cornaro fece il suo ingresso a Padova in veste di arcivescovo, altrettanto certo pare a Carroll che quella non fu la prima, ma come minimo la terza recita, dato che «the variants in the *Oration's* three manuscripts yield valuable information, including evidence of three different performances» (p. 35). Nella fattispecie, schematizzando:

1) la versione di VR 36 andrebbe collegata a una recita svoltasi al Barco di Asolo (giusta l'indicazione dello stesso manoscritto) nell'estate 1518, in concomitanza con la decisione presa dal Senato di aggiornare l'Estimo: tale decisione era ben vista dai 'distrettuali', che speravano così di ridurre la sperequazione fiscale fino a quel momento a forte vantaggio dei proprietari cittadini (pp. 36-8). E proprio a una platea distrettuale e 'pavana' sarebbe rivolta l'orazione com'è tramandata da VR 36;

2) la versione di VR 1636 andrebbe ricondotta al settembre 1518, durante il soggiorno veneziano di Cornaro, «as part of the 'feste' (parties) and 'piaceri' (pleasure) for the visiting cardinals» (p. 56), e presupporebbe un'*audience* lagunare: ciò spiegherebbe, secondo

⁴ Tale la ricostruzione accettata dai maggiori studiosi che si sono dedicati all'argomento: cfr. ZORZI 1967, p. 1553; PADOAN 1978, p. 20; FERGUSON 2000, p. 28.

Carroll, una serie di allusioni alla potenza di Venezia, oltre a trovare riscontro nella didascalia del manoscritto, che parla di uno *sprolico* «fatto [...] nella Inclyta Città di Vinegia»⁵;

3) la versione di M risalirebbe al 1521, rispecchierebbe come s'è detto una recita fatta a Padova il 15 agosto 1521 («as entertainment at the end of a long day»: p. 32), e vi andrebbe scorto «the work of an orator aiming to convince an audience of the rightness of his moral programme. The identity of that audience is therefore crucial: the points on which XI 66 conforms to VR 36 indicate that the audience is again a mainland one» (p. 62).

In linea di principio è plausibile che il testo, pure d'occasione, sia stato usato più volte (anche se quel che davvero importa in casi simili è la prima esecuzione); ma spingersi a ipotizzare che la *P.O.* possa essere stata recitata già nel 1518 ad Asolo – tenuto nel debito conto anche il problema della revisione dell'Estimo – è opzione tutt'altro che esente da rischi. VR 36 contiene infatti come tutti gli altri manoscritti un'allusione alle orazioni ufficiali pronunciate a Padova dopo l'ingresso del Cornaro, tra il 15 e il 20 agosto 1521: «Nè gnan vardè con a vuogie stare a frapare nè a dire nè a sbaiafare de la vostra schiata, zenia e naration che [gli altri mss. hanno correttamente *cum/com*] à fato quelli sletran de Pava in le so rengaure, che tante i ve ne ha fate che, se die m'ai', a doi esser bell'e stufò, e con dise questù, le ve d'essere cazù dal culo perché, con a saì, credanto laldarve, i ve disea contra [...]» (§ 10, pp. 87-89). Come si spiegherebbero queste parole se VR 36 riflettesse fedelmente una recita del 1518, ben tre anni prima?

Se vedo bene, la difficoltà non è esaminata nelle pagine dedicate a questo paragrafo di VR 36 nell'*Introduzione* (pp. 49-50), né Carroll mostra di conoscere un lavoro nel quale Francesco Piovan ha messo in discussione la didascalia unanimemente accettata di VR 36, che dichiara la *P.O.* recitata al Barco di Asolo, proponendo che sia più verosimile assegnare la recita ruzantiana non ai giorni trascorsi dal Cornaro ad Altivole-Asolo (26 agosto-2 settembre 1521), bensì a quelli passati più

⁵ Su questo punto Zorzi pensa a «una collocazione da ascriversi [...] alla fantasia del copista, che intese ricollegare il nome prestigioso del Cornaro a quello della sua illustre patria di origine» (ZORZI 1967, p. 1554). FERGUSON 2000, p. 28 ritiene invece che la didascalia di VR 1636 sia quasi certamente erronea.

tardi a Luvigliano, sui colli Euganei (15-19 settembre 1521)⁶. Il fatto è – ha argomentato Piovan – che una recita ad Asolo, in territorio trevisano, sarebbe incompatibile con le indicazioni come «chì sul Pavan» che scandiscono insistentemente tutto il testo⁷. Non c'è dubbio che nella percezione di Ruzante il *Pavan* e il *Trevisan* (o *Trivisana*) fossero mondi ben distinti e non confondibili, ma ci si chiede come considerare a questo punto la circostanziata didascalia di VR 36 sul Barco di Asolo: è un errore? Se si assume rigidamente l'argomento di Piovan, che nella sostanza non è comunque aggirabile, bisognerebbe concludere di sì⁸. Personalmente non sarei incline a squalificare del tutto la testimonianza di VR 36: penserei piuttosto che Ruzante, com'è naturale, abbia composto l'orazione ben prima di sapere dove esattamente l'avrebbe recitata (il che, beninteso, non basta a mettere fuori gioco l'ipotesi di Piovan che il luogo della prima recita possa esser stato non Asolo ma Luvigliano). Come che sia di questo punto, mi pare che quanto si è richiamato fin qui faccia entrare in crisi la data e probabilmente anche il luogo sostenuti da Carroll nell'ipotesi riassunta al punto 1) dello schema soprastante: né di Asolo né, soprattutto, di 1518 sembra potersi trattare.

Anche l'ipotesi al punto 3) è destinata a cadere facilmente, solo che si legga la prima frase della *P.O.* in tutte le redazioni: «a n'he vogiù vegnire a farve sto sproleco a Pava» (VR 36 § 1, p. 79, e per gli altri testimoni cfr. pp. 103 e 115). Chi parla dice senza possibilità di equivoco di non esser voluto intervenire a Padova insieme agli altri oratori; e nella stessa direzione vanno i punti del testo in cui Ruzante fa cenno delle *rengaure* «che à fato quelli sletran de Pava» (§ 10) e poi del «consio che quigi sletran da Pava no ve l'a sapù dare» (§ 12). L'impiego dei dimostrativi *quelli* e *quigi* (concordemente attestato anche da VR 1636 e M, che hanno la forma pavana *quigi*) risulterebbe incongruo se la *P.O.* fosse stata recitata a Padova a poche ore di distanza dalle orazioni ufficiali degli

⁶ Si tratta di PIOVAN 1996/1997; per quel che è delle lacune bibliografiche che affliggono lo studio di Carroll, anche FERGUSON 2010, p. 578 ha rilevato che in esso sono trascurati parecchi lavori importanti, soprattutto sul versante linguistico-letterario.

⁷ Cfr. PIOVAN 1996/1997, pp. 321-2. Le indicazioni analoghe a «chì sul Pavan» si trovano, compattamente nei tre testimoni, ai §§ 3, 4, 5, 7, 13.

⁸ Secondo PIOVAN 1996/1997, p. 325 la didascalia «sembra trovare [...] la sua origine nello stretto e ovvio [...] legame tra i Corner della Ca' Granda e Asolo».

sletran. A conti fatti mi pare che una qualche plausibilità sia attribuibile, in linea teorica, alla sola ipotesi 2): la didascalia di VR 1636 – sempre che non sia erronea o fasulla (vd. nota 5) – potrebbe testimoniare in effetti un'esecuzione veneziana della *P.O.*, magari sfruttata più per la sua intrinseca forza teatrale che non per i puntuali riferimenti al Cornaro e al suo ingresso nella sede arcivescovile padovana. Ma, sia chiaro, sarebbe in gioco una ipotetica recita veneziana, non certo quella, onerosamente assegnata al settembre 1518, postulata da Carroll.

Sempre a Piovan si deve l'esame di un passo poco chiaro ritenuto cruciale da Carroll per retrodatare la *P.O.* al 1518. Eccolo nella trascrizione dal VR 36: «Pavan an? Mo a no se pò gnian andare a Roma chi vien da la volta de Treviso ch'i no passa sul Pavan» (§ 5, p. 83). Secondo Carroll «Ruzante's observation (par. 5) that one cannot go from Treviso to Rome without passing through the Pavan pokes fun at Cornaro for having done precisely that (in reverse) in 1518 to avoid the expense of the episcopal entrance». Mi pare un'argomentazione piuttosto singolare, perché l'«in reverse» messo tra parentesi non è un dettaglio trascurabile: perché Ruzante dovrebbe alludere a un evento recente ribaltandone i termini? Una soluzione meno insicura era stata proposta da Piovan⁹:

Il significato della frase [...] non è per nulla perspicuo. Non escluderei, con lo Zorzi, che l' "andar a Roma" nascondesse un'ammiccante allusione ad ambizioni papali del Corner; mi pare però che quel "chi ven da la volta de Treviso" induca a dubitare che l'orazione sia stata pronunciata "in trivisana", e possa invece spiegarsi meglio proprio spostandola a dopo il ritorno da Altivole, quando si poteva forse presumere che di lì a non molto [...] il cardinale si sarebbe nuovamente diretto alla volta di Roma.

Ipotesi per ipotesi, questa è senza dubbio più solida, e indebolisce ulteriormente la tesi che vuole assegnare la prima recita della *P.O.* al 1518. La stessa insistenza sul problema della revisione dell'Estimo è del tutto legittima, ma non consente di avallare la ricostruzione cronologica di Carroll: è vero che nel giugno del 1518 il Senato ordinò a padovani e distrettuali di presentare alla cancelleria la denuncia dei beni posseduti, ma le dichiarazioni si protrassero in maniera viepiù intensa negli anni

⁹ PIOVAN 1996/1997, pp. 323-4.

successivi: basta pensare che la commissione costituita per l'esame dei privilegi d'esenzione fu composta dapprima da nove (agosto 1520), poi da quindici (1521) e infine da venti membri (1522). La revisione dell'Estimo era dunque un argomento d'attualità tanto nel 1518 quanto nel 1521, quando il Cornaro entrò a Padova: l'aver collocato la *P.O.* in questo quadro storico è un'acquisizione importante di Lorena Favaretto su cui Carroll ha posto l'accento, ma non si tratta di un fatto di per sé sufficiente a spostare la prima recita del pezzo al 1518¹⁰.

In più d'un caso si ha poi l'impressione che il desiderio di conferire solidità e coerenza all'ipotesi cronologica così appassionatamente abbracciata induca Carroll a forzature anche molto accusate: mi limiterò a esaminare alcuni casi che mi paiono significativi, concentrandomi in specie sulla discussione dedicata a VR 36, assunto qui al rango di testimone decisivo¹¹. Comincerò tuttavia da un paio di pagine (pp. 34-5) relative allo studiatissimo manoscritto M, nelle quali è rievocata la conoscenza di Ruzante (ossia della sua opera, per tenersi a un'obbligatoria interpretazione prudenziale) da parte di Francesco Berni. In una lettera «a monsignor Marco Cornaro abate di Vidor, a Padova» (è un nipote dell'omonimo cardinale), dopo aver alluso a una serie di fatti per noi non chiari, Berni scrive infatti: «Godo delle vostre bonaccie e consolazioni; e più mi rallegro con quello sposo che s'ha goduto e gode quella sposetta divina. Sono certissimo che quel Ruzzante è divino, e ve n'ho invidia»¹². Subito dopo aver ricordato Berni, Carroll passa inopinatamente a Matteo Bandello, osservando che «Beolco [...] was likely to have also frequented the literary circle of Janus da Campofregoso, which often met at his villa near Lake Garda not far from Verona. A long-term member of the circle was Matteo Bandello, and Berni joined it later for a time» (p. 34). Al lume di tali premesse – dopo aver ricordato che Bandello fu a Venezia in occasione

¹⁰ Alludo a FAVARETTO 2005, cui ho fatto riferimento richiamando i dati relativi alla revisione dell'Estimo.

¹¹ ZORZI 1967, p. 1625 e FERGUSON 2000, p. 28 ripongono invece maggior fiducia in M; PADOAN 1978, p. 54 osserva dal canto suo che VR 36 è un testimone contraddistinto da numerose lacune di origine meccanica, pur conservando varie lezioni poziori (e in effetti presenta cospicue lacune ai §§ 2, 12, 13, 20).

¹² BERNI 1864, p. 100; VIRGILI 1881, pp. 252-3 ritiene che la lettera risalga all'inizio del 1533.

della cerimonia con la quale il Campofregoso fu nominato capitano generale dell'esercito veneziano – viene emessa l'ipotesi che la revisione sul testo della *Betia* testimoniata da M «was assisted by Berni» e che «the texts were brought to Venice by Bandello to be copied into the great miscellany connected with the chancellery [e cioè il Marciano stesso]» (p. 35). Metterei subito da parte la trasferta di Bandello che, dopo aver frequentato presso il circolo del Campofregoso Berni e Ruzante, porterebbe a Venezia i testi di quest'ultimo perché siano copiati nel Marciano Italiano XI 66: immagine poco persuasiva, antieconomica e del tutto immotivata sul piano dei fatti e delle testimonianze noti.

Venendo poi alla supposta revisione bernesca della *Betia*, l'invocata «tuscanization of numerous morphological features especially in the unfinished *Betia*» (p. 35) è un'etichetta del tutto impropria che vuol forse alludere alla presenza di forme meno spiccatamente pavane o dialettali nel testo marciano¹³: resta comunque del tutto inverosimile che il toscano Berni s'impegnasse nella revisione di un testo integralmente dialettale per il quale Beolco non aveva certo bisogno di consulenze linguistiche. Oltre tutto, imputare implicitamente, come Carroll fa, la veste linguistica della *Betia* marciana a Ruzante è un'operazione come minimo arrischiata, poiché quel codice – checché se ne sia detto in passato – non è certo autografo¹⁴. Tantomeno è possibile ipotizzare che la richiesta di privilegio per la stampa presentata dal Beolco nel 1533 al Senato Veneto per due sue commedie lascerebbe scorgere una traccia dell'intervento di Berni nella doppia *z* del nome *Ruzzante* che si legge in calce a quel documento, grafia che sarebbe da confrontare con il *Ruzzante* della lettera bernesca testé citata: ma quale valore potrebbe mai avere una coincidenza simile¹⁵?

¹³ Fuorviante è il rinvio a PACCAGNELLA 2005, pp. 186-8, che parla sì di «normalizzazione toscana», ma solo per alcuni fatti grafici; sull'argomento vd. anche CECCHINATO 2005.

¹⁴ La bibliografia sull'argomento è raccolta presso D'ONGHIA c.d.s.

¹⁵ Queste le parole di Carroll: «Given that Beolco showed no interest in publishing his own works and that 'Ruzzante' was spelled in the Tuscan way on his 1533 petition to the Venetian government for a 'privilegio' to publish two of them (which in fact were never published), Berni may have been the force behind the petition rather than Beolco» (p. 35). E aggiunge in nota 31: «In the many archival documents viewed by the present author which the playwright signed with his sobriquet, his always used a single *z*, never *zz*». Ci si chiede con curiosità quali possano essere i «many archival documents

Poco dopo, a p. 39, la stoccata antiflorentina del § 2 («un de quigi da le centure insofranè che favela per gramego o in avogaro fiorentinescho, de quigi – savì? – che se chiama dottore [...]») è illustrata chiamando in causa un po' alla rinfusa l'espansione del fiorentino caldeggiata dal papa mediceo Leone X, l'importanza degli *Asolani* (1505), di cui la *P.O.* costituirebbe un contraltare parodico, e la composizione, in corso nel 1518, delle *Prose della volgar lingua*, che avrebbero canonizzato l'eccellenza petrarchesca (solo tenendo conto di questo avrebbe senso secondo Carroll l'allusione scherzosa a Petrarca nel § 3). Qui mi sembrano messe a pigione insieme cose davvero troppo diverse tra loro: è chiaro che ogni riferimento alle *Prose* a quest'altezza cronologica risulta scarsamente perspicuo, ed è altrettanto chiaro che l'allusione a Petrarca va letta non alla luce della sanzione bembiana (di là da venire, appunto), bensì come evocazione di una *auctoritas* della poesia volgare e insieme come ricordo di personaggio familiare alla platea veneta o 'pavana' anche per aver trascorso gli ultimi anni ad Arquà¹⁶. Anche l'affermazione, priva di rimandi o approfondimenti, che «scholars have often seen the *Prima oration* as a kind of anti-*Asolani*» (39) lascia perplessi: è noto piuttosto che gli *Asolani* sono evocati nella *Betia*, e gli studi più recenti hanno per altro messo in rilievo che lì a venire ridicolizzato non è il dialogo bembiano, ma il suo primo libro, con la «teoria tra tutte cortigiana dell'«amore amaro» di Perrotino»¹⁷.

Càpitapoi che varipassi della *P.O.* vengano ingegnosamente interpretati

[...] which the playwright signed», se non la lettera al duca Ercole d'Este pubblicata tra gli altri da ZORZI 1967, p. 1253, che è l'unico autografo certo del Beolco. Nulla contano per il ragionamento le scrizioni dei documenti notarili che recano notizia di Ruzante ma che non sono ovviamente di mano sua (vd. ad es. gli otto documenti riprodotti in SAMBIN 2002, pp. 78-86); ed è del resto una copia anche la stessa richiesta di privilegio su cui Carroll impianta la propria avventurosa ipotesi (vd. ZORZI 1967, pp. 1514-5).

¹⁶ Si veda nella stessa direzione l'evocazione nel prologo della *Betia* per le recite in pavana: «Mo Missier Petrarca, che ave dolore de n'esser nassù in te chialò, no ghe vènelo a morire?» (ZORZI 1967, p. 155); quello della presenza petrarchesca nel padovano è poi un *topos* di tutta la produzione rustica successiva: vd. PACCAGNELLA 1986/1987-2004/2005. Quanto al presunto antibembismo di Ruzante le cose erano già state chiarite da una frase di Gianfranco Contini: «Se il più antico dialettale raggiunto dal canone è ormai Ruzzante, il contrappunto al bembismo appare tanto precoce da non bastare più» (CONTINI 1970, p. 612).

¹⁷ VESCOVO 2006, p. 43; il volume di Vescovo non compare nella bibliografia di Carroll.

in senso politico. È quel che succede con il § 4, che cominciando a descrivere il Pavan come paradiso terrestre ricorda le numerose specie ornitologiche che vi soggiornano anche solo stagionalmente. Aprono la serie le rondini: «Pavan an? Mo no ge ven le cesiole che se parte de là da Colecuta e chiamentre de là del coato del sole per vignire chi in sul Pavan e per vignire a fare i suo' furti con nu in le nostre ca senza paura con se le foesse desmentegè e canta tuta la doman per farge apiasere»¹⁸. Orbene, a questa poetica migrazione di rondini sono dedicate ben tre pagine (pp. 40-2), che intendono dimostrarne – si direbbe a ogni costo – l'allusività politica, vedicaso a fatti del 1518. Partendo dal presupposto che la menzione di Calcutta è incongrua («swallows pass through the Pavan not on their way from Colecut [...] but on their migration between transalpine countries and Africa»: p. 40) e deve dunque celare un significato ulteriore, Carroll conclude che «the 'swallows' therefore represent German financial interests, which had formerly gone to India and beyond, but which in 1518, with the indulgence campaign, migrated to the Pavan» (p. 42). L'ipotesi è gratuita: perché in una serie compatta di lodi del Pavan dovrebbe inserirsi un'allusione ai Fugger, al commercio delle indulgenze e alla perdita d'importanza commerciale del Mediterraneo? Tanto più che Calcutta, nominata spesso in contesti simili, indicherà sulle labbra dell'oratore-contadino nient'altro che una località favolosamente lontana dalla quale le rondini raggiungono il Pavan¹⁹.

Altro caso d'analisi eccessivamente sottile, stavolta in senso religioso, è quello che s'incontra nel commento a un punto del § 8 (pp. 85-7), dedicato alle villane del Pavan, delle quali vengono lodate anche

quelle [...] belle nege bianche e reonde sprecisamen con è un porco ben grasso quando l'è pellò da frescho. Che con te le vi, te non te può tegnire de no ge dare, d'amore, a man averta – cossì – una schiapeza. Mo quello che è

¹⁸ Così la trascrizione di Carroll, ma la punteggiatura va ritoccata per lo meno alla fine, dove è necessario un punto interrogativo; la conservazione del testo di VR 36 fa poi passare a testo una lezione erronea, *desmentegè*, che Carroll traduce con l'insensato «as if they didn't notice a thing» (p. 80); ma è di *desmesteghè* 'addomesticare' che si tratta, come confermano gli altri testimoni manoscritti (pp. 104 e 116).

¹⁹ Cfr. ZORZI 1967, p. 1546 nota 213; la stessa obiezione esposta qui è mossa alla ricostruzione di Carroll anche da FERGUSON 2010, p. 578.

po da l'altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso alto, che pensanto se me desconisse el cuore, e per rebelentia de la vostra Spetabilitè, che pur si un preve, a no 'l vuogio dire – a dige mo quello che me tira el cuore de dire, sai ben? Quello don fin vu vegnanto al mondo el basassi. Lagonlo pur stare, che la n'è troppo segura a favelarge, che an l'omo se porae incordare con fa i cavagi²⁰.

Ecco il relativo commento, che va citato con larghezza (p. 48):

With the same candour, perhaps aware of Cardinal Marco's consorting with prostitutes [...], Ruzante audaciously describes the child's oral-genital contact with the mother during birth and the involuntary nature of the male erotic response to females in both humans (even cardinals) and horses. There is serious underlying theological issue: by demonstrating how to subdue that response, Beolco implicitly refutes Augustine's utilization of it to justify hierarchical social authority, including that of bishop, justified by the assumption that nature's fundamental evilness prevents humans from exercising free will and subjects them to predestination [...]. Beolco aligns himself with Church Fathers such as Origen and John Chrysostom (whose works were abundantly available then) who continued a pre-Augustinian tradition characterizing nature as good and humans as capable of exerting free will. Moreover, Beolco's position affirms human equality and refutes Luther's revival of the Augustinian position.

Non mi sembra che la menzione del luogo anatomico «don fin vu vegnanto al mondo el basassi» possa esser letta come allusione alla natura incontrollabile del desiderio sessuale; si tratta piuttosto di un'immagine carnevalesca che esalta un luogo corporeo 'basso', dal quale però anche un alto prelato come il Cornaro è dovuto per forza di cose passare per venire al mondo; del resto, come ricorda Erasmo, la menzione della fonte della vita, uguale per tutti, è di per sé stessa fonte

²⁰ C'è da osservare che dal punto di vista testuale il segmento «che pur si un preve» ('che pure siete un prete') è deteriore; assai migliore è la lezione di M – «che è pure sì com preve» '[la vostra Spettabilità] che è pure proprio come un prete' – difesa già da ZORZI 1967, p. 1559 nota 41: «Ruzante vuole dire che la dignità cardinalizia, seppure conferita a un laico (*com preve* e non *un preve*), equipara costui al rango degli ecclesiastici, ai quali è dovuto rispetto nei discorsi scabrosi, specie in materia di *naturalia*».

di ilarità: «imo ea pars adeo stulta adeoque ridicula, ut nec nominari citra risum possit, humani generis est propagatrix»²¹. Ma Ruzante, per rispetto al suo pubblico, non può nominare esplicitamente l'organo sessuale femminile, e si affretta ad archiviare l'argomento con il sorriso sulle labbra: «Lagonlo pur stare, che la n'è troppo segura a favelarge, che an l'homo se porae incordare con fa i cavagi». In questa frase non è affatto indicato un metodo per dominare quell'impulso fisiologico («to subdue that response»), di cui anzi viene ribadito il vigore con un verbo di notevole evidenza quale *incordare* 'eccitarsi'²². Basta questo rilievo per far cadere tutte le altre ipotesi di Carroll, che pretende d'individuare in una battuta grassoccia nientemeno che una presa di posizione relativa al problema del libero arbitrio. Non che Ruzante non fosse a conoscenza del tema: anzi, proprio nella prima battuta della *Moschetta* il villano Menato maledice l'indomabilità di Amore evocando rabbiosamente quanti sostengono l'esistenza del libero arbitrio: «Dise po ch'a' gh'è libro arbitro! A' gon el cancaro ch'a' ne magne, ch'a' meritessan na magia drio la copa, a lagarse goernare a sto muo'». Era semmai questo passo a dover essere citato, mentre ha ben poco senso sostenere che qui Ruzante intenda schierarsi con Origene o San Giovanni Crisostomo contro Agostino e indirettamente contro Lutero²³.

Salto alla chiusa della *P.O.* per proporre un'ultima puntualizzazione sul testo di VR 36, che recita «Deme la man e promitme che un'altra volta vegnerò a tuore el spatafio» (§ 22, p. 101): anche per questo punto Carroll forza la mano offrendo la parafrasi «Ruzante requests Cornaro's promise of compliance, closing on the sinister allusion to an

²¹ D'ASCIA 1995, p. 72.

²² La voce vale letteralmente 'avere un'erezione dolorosa'. La nota di PADOAN 1978, p. 202 «avere contrazioni muscolari» mi pare castigata e sfocata, dato che per BOERIO, p. 336 *incordadura* è, assai più precisamente, la «malattia che manifestasi nel cavallo e nel bue, ed è tensione delle parti genitali ne' maschi, cioè gonfiezza, dolore al tatto e talvolta difficoltà di urinare. Questo male si produce negli animali giovani per eccitamento al coito, e talvolta per umidità della stalla». La voce e l'accezione hanno riscontro nel fiorentino rustico contemporaneo *incordonare* 'erigersi' adoperato da Ugo Chiti in una metafora fallica: «M'esce asciutto a capo ritto, s'incordona dappertutto» (CHITI 2009, p. 56).

²³ Per il passo della *Moschetta* vd. D'ONGHIA 2010, pp. 100-1 e relativa annotazione. Per lo sfruttamento degli scritti di S. Giovanni Crisostomo in relazione a questo problema dottrinale vd. GINZBURG – PROSPERI 1975, pp. 138-9.

epitaph and ‘God help you’» (p. 56). Ma qui *spatafio* non indica affatto un sinistro *epitaph*, bensì il documento latino o ufficiale che dovrebbe contenere le nuove leggi impetrate dall’oratore²⁴. Quest’accezione della parola è documentata anche altrove: il *Riducoloso dottoramento di Messer Desconzò de Sbusenazzi* di Giacomo Morello (1551) si presenta al lettore quale «spataphio pin de veritè, legalitè, utentico, approvò e confremò da i sottoscritti huomeni da ben: dottore, zuese, Sinichi e gran speluchativi»; e a inizio Seicento, «spatafi bieggi» saranno sì scritte, ma quelle di Angelica e Medoro, che fanno impazzire Orlando e non hanno alcunché di funerario²⁵.

La lettura di Carroll sembra dunque penalizzata da un’insidiosa e pertinace tendenza a ipersollecitare il testo. Il rischio di sovrainterpretare la *P.O.* è in agguato, ed emerge anche verso la fine della discussione: «Beolco’s role of thinker and reformer intent on ensuring the participation of all social groups in the governance of their society is an extraordinary anticipation of notions that will become the norm only in the eighteenth century and a sign of his importance to the history of the democracy» (p. 65). Quest’immagine di un Beolco preilluminista, quasi un collega ante litteram di Stuart Mill o Tocqueville, è francamente fantasiosa e non merita altri commenti; a voler fare una riflessione più generale si direbbe invece che Carroll sia vittima di un certo pendolarismo caratteristico degli studi ruzantiani. Da un lato, in effetti, fin dai tempi della riscoperta ottocentesca francese, si è proposta l’immagine di un Beolco *maudit*, protopaladino della lotta di classe, dell’uguaglianza e della democrazia (e Carroll sembra rinverdire i fasti di questa tradizione romantica, rivitalizzandoli con le spezie di un’allusività politica e religiosa che starebbe dappertutto); d’altro canto – in salutare ma talvolta eccessiva reazione – si è arrivati a negare qualunque salienza storica e qualunque intenzione critica all’opera ruzantiana, derubricandola a esercizio aristocratico e ridanciano²⁶.

²⁴ Carroll incorre dunque in un errore analogo a quello compiuto da Alfred Mortier circa cent’anni fa, e già corretto da ZORZI 1967, p. 1567, che a proposito di questo passo ricordava e poi confutava la spiegazione dello studioso francese: «“c’est-à-dire tirer la conclusion”: così intese il Mortier [...]. La frase allude invece all’editto’ promulgante le nuove disposizioni di vita religiosa impetrate nell’*Orazione*».

²⁵ Vd. rispettivamente MORELLO 1551, c. 3r e BERTEVELLO 1612, c. I7v.

²⁶ Padoan stesso bordeggia queste posizioni, quando nega alla finale richiesta «di

È sempre più chiaro invece che la verità sta in mezzo, un mezzo che non è un'escogitazione farisaica o un *passepertout* di comodo: tutti i lettori più acuti di Ruzante (Croce, Zorzi e da ultimo Vescovo) hanno finito per insistere a ragione sul bifrontismo, la «perplexità partecipe» (Croce) del più grande uomo di teatro dell'Europa cinquecentesca dinanzi alla realtà talvolta tragica che emerge dalle sue opere²⁷. Verrebbe da dire che la distanza tra intenzioni opposte come il *divertissement* aristocratico e il 'realismo sociale' tocca le stesse radici espressive del mondo ruzantiano: la voce sardonica di Angelo Beolco non avrebbe tenuta espressiva se non s'incanalasse nella lingua plebea del contadino Ruzante, il pavano. Si tratta di un'opposizione così accusata – e così costitutiva – da giustificare forse la chiamata in causa di una categoria come quella di formazione di compromesso applicata allo studio della letteratura da Francesco Orlando, ma questo aprirebbe naturalmente un discorso che non si può sviluppare qui²⁸.

2. *La Querella contra Madonna Trucignicignacola*

Su un punto in particolare mi sembra poi che la trattazione di Carroll sia passibile di un approfondimento. Alludo al passaggio dell'*Introduzione* (p. 68) nel quale, senza che la questione sia poi ripresa, si legge che:

the *Oration* of VR 36 [...] is followed by a bizarre work entitled *Querella contra Madonna Trucignicignacola* (The Case against Lady Trucignicignacola), set in Venice in 1514. Lovarini's speculation that it was by Andrea Calmo [...] is unlikely for chronological reasons. Its resemblance to the heavily reworked

leze e stratuti nuovi» della *P.O.* qualunque verisimiglianza (PADOAN 1978a, p. 246). Su questa medesima linea di lettura s'era posto tutto sommato anche Gianfranco Contini: cfr. CONTINI 1954, p. 12 e CONTINI 1970, p. 612 (è, quest'ultima, la pagina famosa sul Beolco «che adopera senza *caritas* il suo scherno sui "calibani gutturaloidi" della campagna padovana»).

²⁷ L'espressione tra virgolette sta in CROCE 1991, p. 260; su quest'aspetto vd. ora anche FERGUSON 2012.

²⁸ Cfr. ORLANDO 1992; probabilmente pensando proprio a Orlando, MENGALDO 2008, p. 73 ha parlato per Ruzante e il suo rapporto con il pavano di «emersioni del represso sociale».

Oratione and its setting in the time and place of Alvise Cornaro's case for patrician status support the hypothesis that Cornaro was its author.

Chi conosce il manoscritto in questione e magari si sia provato a leggere quel singolarissimo testo che è la *Querella* non può che provare un moto di viva perplessità di fronte all'ipotesi attributiva emessa qui con tanta disinvoltura e secchezza. M'è parso che l'unico modo per provare ad andare più a fondo fosse quello di pubblicare e spiegare per quanto possibile la *Querella*. Il testo è in taluni punti di una oscurità scoraggiante e per chi scrive tutt'ora insormontabile: ciò – insieme al suo modesto valore – spiega perché esso sia rimasto a lungo inedito nonostante fosse noto agli studiosi di Ruzante da più d'un secolo. Anticipo l'idea che mi sono fatto sul contenuto generale: si tratta d'una querela burlesca che mette sul banco degli imputati una dama dal nome quasi impronunciabile, probabilmente una cortigiana, descrivendone in modo allusivo e lambiccato lo sfacelo genitale, la scarsa igiene e il conseguente pericolo di contrarre la sifilide per chi sia tanto incauto da avvicinarlesi.

Ma ecco il testo, seguito da qualche nota esplicativa (i criteri editoriali sono conservativi: sciolgo tra tonde le abbreviazioni, aggiungo tra quadre *h* diacritica).

[c. 48v] Querella co(n)tra M(adonna) Trucignicignacola

Al gravissimo Bordonal nostro zentillissimo, et mirabelme(n)te |² vistoso et olioso zudese, p(er) le parte de citra et supra elletto et |³ asumpto a le viste, tocame(n)ti e nasade, differe(n)tie et oppositioni |⁴ de la morfea de Madon(n)a Trucignicignacola de val Bo(m)brana, ||⁵ compar sier Sbriefelao Castravaca, et contra la ditta quere- |⁶ lando, con destreza d(e) corpo expone che conciosia ne li |⁷ zorni passati d(e)l 1514 e bon peso, orsoio e tracazi da i(n)ca- |⁸ nar a 9 p(er) zambeloti alexandrini da calce, d(e) 8o del |⁹ mese de Novello d(e) Beltrame da le Staiore, a hore 3 de ||¹⁰ nose musciade passando el portego de i Vesentini verso |¹¹ canal Orfano a trezuola i(n) ponta de diama(n)te, ritrovandosi |¹² i(n) camera de li redimini i(n) toto corde vestro, co(n) l'aiuto et |¹³ beneficio luminis candelle d(e) sevo, tenebras fantasticas |¹⁴ ab oculis remove(n)tis, ha visto palpabelme(n)te la ditta ||¹⁵ madon(n)a Trucignicignacola nuda da le dependentie, |¹⁶ cu(n)secutis et exemplis da i ventricoli i(n) zoso, a la qual |¹⁷ inique oppone(n)do, dice et iurame(n)to suo

aferma lei haver ^{|18} el cul de dui pezi, co(n) revere(n)tia d(e) cocali, archaze et ^{|19} [c. 49r] ogni altra generatio(n) de schiopeti, arme da dosso, herbe forte ^{||20} da fritole; sempre prosontuosame(n)te parlando i(n) secreto, le pa- ^{|21} role resti apresso de vui, a ma(n) destra verso tramo(n)tana ^{|22} è tuta i(n) tavarada i(n) soler, da la prima travadura i(n) zoso, ^{|23} da l'altra i(n) alba desparente è molto difforme a suo iudicio ^{|24} i(n) visione noturna; de sopra e a torno el sboraor è tuta i(m)- ^{||25} peverà, cioè d(e) color verde, i(n) forma d(e) anello zenza ^{|26} cordo(n), e péroli i(n) crespando; dreto verso le Zatre p(er) i(n) trar i(n) ^{|27} borgo de la Sarasinesca, è tuta la nigera tondata co(n) ^{|28} ferse usque ad possibilìa (pro vero asseritur a fide dignis); ^{|29} et p(er) questo è ponzente a la tochà d(e) cossali a l'i(n)segna ^{||30} del scripio(n) in ruga de i do pozi i(n) sexto di panciera, salvìs sc(ri)p(tis) ^{|31} verioribus confinibus. De la qual cossa grava(n)dose i(n) despeto ^{|32} vostro, dima(n)da a l'officio di vostra i(n)flue(n)tia a lume de ^{|33} feral o d(e) lumiera sì come a quella meglio piacerà ^{|34} bolear minio, verderame, cera nova; contra la ditta dov- ^{||35} ersi i(n) quier e procieder, i(n) ea parte tantu(m) verso la bocha ^{|36} de Vulca(n), dove el navegar i(n) porto d(e) Fra(n)za se dice ^{|37} [c. 49v] esser pericoloso, et eictis tesseris iuxta la contine(n)tia et le ^{|38} represe in' serà la mal contenta. Dima(n)da esser fatte le ^{|39} divisio(n) i(n) ter socios amicos et co(n) cordes da la Zudecha ^{||40} a la absentia d(e) le balestre furlane; no(n) obstante dige- ^{|41} stis d(e) ortographia, co(n) el zodiaco p(er) obliquu(m) libra in ^{|42} capricorno, minime discordante; offere(n) dosi p(er) defecto d(e) ^{|43} la iustitia, et i(n) desperatio(n) d(e) le rason sue, constar qua(n)- ^{|44} to al benigno bisogno d(e) l'vostro perdon me sarà opor- ^{||45} tuno et minime necessario. A la stimaria d(e) l'butiro ^{|46} i(n) tochi, omni dexteriori modo via et forma d(e) ga- ^{|47} bani englesi – sì è possibil – presenta(n) do le presente ^{|48} scritture i(n) uno sacho da velle, co(n) reservatio(n), assu(m)pto cibo d(e) le ostreg[h]e i(n) tro(n)chafila co(n) herbe uliose.

Fine

Apparato

18. archaze] archazo; 24. de sopra] se sopra; 24. e] aggiunto nell'interlineo con segno di richiamo; 28. ferse] forse; 28. vero] ve; 44. perdon] perdone.

Note di commento

[titolo] M(adonna) Trucignicignacola: per il nomignolo non trovo termine di confronto più convincente di una delle denominazioni bergamasche

dell'orbettino, *signàcola* (TIRABOSCHI, p. 1235; si muove da CIGIGNA [< CAECU] + suffisso diminutivo), mentre resta oscuro il significato, se ce n'è uno, del *Truci-* iniziale. Che il nomignolo sia di probabile origine bergamasca non stupisce, stante la provenienza della signora «de val Bo(m)brana», come si specifica poco sotto (r. 4). Si noti che proprio con un altro dei nomi dell'orbettino, *cignòrbola*, Calmo qualifica per tre volte donne ingrato o resistenti al corteggiamento (CORTELAZZO, p. 345 e D'ONGHIA 2009, p. 115 s.v. *cignòrbola*). [1] **Bordonal**: nome parlante, trattandosi letteralmente di «trave trasversale che sorregge le travature del soffitto» (CORTELAZZO, p. 205). [2] **vistoso**: 'di bell'aspetto' (CORTELAZZO, p. 1491). **olioso**: 'profumato' (CORTELAZZO, p. 1437 s.v. *ulioso*). [3] **differe(n)tie et oppositioni**: dato il contesto sembra di dover attribuire alle due parole il loro significato tecnico di 'contesa legale' e di 'imputazione' (cfr. D'ONGHIA 2010, p. 205 e *GDLI XI* 1072, con un es. da Sanudo); ma certo il presunto valore tecnico dei due vocaboli è in parte disinnescato dalla serie precedente e ben più concreta di *viste, tocame(n)tie nasade*. [4] **de la morfea de Madon(n)a Trucignicignacola**: *morfea* è da accostare ai gergali *morfa, morfia* 'bocca' (BRAMBILLA AGENO 2000, p. 521); sia in *Manganello*, p. 3 cap. I v. 26 e p. 6 cap. I v. 111 sia in *SOMMARIVA* 1525, c. f5v il lemma designa per metafora l'organo sessuale femminile, come potrebbe ben essere anche qui (più oltre, rr. 35-6, parrebbe avere significato parimente sessuale anche la «bocha de Vulcan»). [5] **compar sier Sbrefelao Castravaca**: ossia '[al cospetto del gravissimo Bordonal] compare il signor Disperato Castravacca'; *sbrefelao* è da confrontare con il verbo *sbrefelar*, che vale in pavano e padovano sia 'rovesciare gli occhi' sia 'sbriciolare, dilaniare, disperare' (cfr. PACCAGNELLA – SCHIAVON in c.d.s. s.v., con rinvio al vocabolario di Gasparo Patriarchi); il 'cognome' *Castravaca* è composto imperativo semanticamente trasparente e di per sé ridicolo (non essendo le vacche sottoponibili a castrazione): l'uso giocoso del soprannome è garantito negli stessi anni dal *Castravachi* chiamato in causa come autorità genital-sessuale nelle *Sentencie perse*, uno dei testi bergamaschi del Marc. It. XI 66 (PACCAGNELLA 1984, p. 192). Se il nome della dama pare dunque bergamasco, anche quello del querelante non è affatto veneziano, anzi decisamente ipercampagnolo. **et contra**: l'*et* sembra di troppo, ma data l'opacità del contesto è parso più prudente non espungerlo. [6] **conciosia**: la congiunzione causale non può che reggere, a senso, i due gerundi *passando* e *ritrovandosi* (che precedono il verbo della principale *ha visto*); salvo supporre che sia del tutto superflua e debba essere considerata farcitura di tono cancelleresco. Per la forma, che alterna fin dai testi antichi con *con ciò sia cosa che*, vd. ULLELAND 2011, p. 160. [7-8] **d(e)l 1514 e bon**

peso, orsoio e tracazi da i(n)canar a 9 p(er) zambeloti alexandrini da calce: si direbbe che si tratti di un unico lungo sintagma burlesco che parodizza le liste di oggetti tipiche delle scritture mercantili o dei testamenti, da riferire in questo caso alla data; siccome *de bon peso* vale «misurato con larghezza» (CORTELAZZO, p. 989) si potrebbe tentare una parafrasi del tipo 'nel 1514 e rotti, (con) seta da ordire, seta orientale da accannellare nove pezzi alla volta per panni di cammello alessandrini da far calze'. Per i singoli lemmi cfr. CORTELAZZO, p. 920 e BOERIO, p. 456 s.v. *orsogio* ('la seta che si deve ordire'); CORTELAZZO, p. 1361 s.v. *taracàzi* ('sorta di seta orientale'); BOERIO, p. 333 s.v. *incanar* ('accannellare o incannare, Avvolger filo sopra cannone o cannello'); quanto a *zambeloti* vd. CORTELAZZO, p. 1506 e GDLI III 706 (si tratta propriamente di un panno di pelo di cammello [< fr. *chamelot*] che indica spesso per estensione qualunque vestito particolarmente raffinato).

[8-10] d(e) 8o del mese de Novello d(e) Beltrame da le Staiore, a hore 3 de nose musciade: come quella dell'anno, anche l'indicazione del giorno, del mese e dell'ora accumula nomignoli ed elementi lessicali poco perspicui: 'alle ore tre di noci moscate' potrebbe camuffare un «a hore 3 de notte»; mentre è del tutto fantasioso l'improbabile ottantesimo giorno dell'ancor più improbabile mese di 'Novello di Beltrame dagli Stai' (sarà appena il caso di ricordare che *beltram* in bergamasco è anche nomignolo designante tanto il pene quanto il sedere: D'ONGHIA 2006b, p. 178); *staiore* è rifatto sul plurale *staiora* del tipo ben noto di *focora*, *pratora* e simili (cfr. in padovano e in pavano il plurale *stara*: TOMASIN 2004, p. 302 e MILANI 1996, p. 304).

[10] passando el portego de i Vesentini: portico della contrada di S. Moisé nominato anche da Marin Negro nella *Pace* (NUNZIALE 1987, p. 125: «sebén no son sotto el portego d'i Vesentini, monté pur»); poi registrato in TASSINI 1988, p. 645 s.v. *Vicenza*: «(sottoportico e corte della Vicenza) a S. Moisé. Da un albergo destinato in origine ad accogliere i forestieri venuti dalla città di Vicenza». Il contesto in cui viene nominato nella commedia di Negro non fuga i sospetti che possa trattarsi di un'espressione figurata, com'è quasi certamente anche qui, ma non saprei dire con quale significato.

[10-11] verso canal Orfano a trezuola i(n) ponta de diama(n)te: sintagma poco chiaro come tutta la porzione di testo delle rr. 10-12. Canal Orfano è un canale navigabile della laguna veneziana che parte dalle acque di Malamocco e sfocia nel bacino davanti Santa Maria Elisabetta, al Lido; *a trezuola* indica propriamente la pesca con la *trezuola*, «lunga funicella detta *Trave*, a cui sono annodate molte funicelle più corte dette *Braccioli*, ciaschedun de' quali è armato di forte amo con esca e che gettato in mare si ritira la mattina co' pesci che vi son presi» (BOERIO, p. 767). Ha qualche interesse notare che

nelle lettere di Calmo la pesca a *trezuola* o *treziola* ha in vari casi significato sessuale (*Lettere* I ii, I viii, IV xx: vd. ROSSI 1888, pp. 7, 24, 297), anche se non si saprebbe bene come applicare il sovrasenso al nostro testo. Più difficile il problema posto da *in punta di diamante*, che non si può escludere vada collegato a quanto segue: lo si considera qui in relazione alla *trezuola*, riferito nella fattispecie alla resistenza di ogni suo singolo amo (ma sarebbe stato meglio *a punta* o *con punta*); cfr. nelle *Lettere* di Calmo il «penariol da aghi d'una gargata del primogenito del Can del Cataio, recamao a ponte de diamante» (IV xii: ROSSI 1888, pp. 276-7). Non mi pare pertinente che *diamante* abbia anche il significato marinaresco di 'punto del fuso dell'ancora dal quale si diramano le due marre': *GDLI* IV 324⁸. [11-12] **ritrovandosi i(n) camera de li redimini i(n) toto corde vestro**: la seconda parte del sintagma parodizza elementi del linguaggio scritturale (*redimini* sarà forse deformazione o errore per *redimemini* o *redimi* o qualcosa d'analogo?), e la presenza di «in toto corde vestro» richiama piuttosto decisamente il passo di *Joel* 2 12 «Nunc ergo, dicit Dominus, convertimini ad me in toto corde vestro», dove il sintagma è oltretutto preceduto da una forma verbale passiva analoga al fantasmatico *redimini* (espressioni simili non sono registrate in BECCARIA 2001). Ad ogni modo, ammesso che quanto precede sia verisimile, il sintagma resta oscuro. [12-14] 'con l'aiuto e il beneficio del lume di una candela di sego, che rimuoveva le fitte tenebre dagli occhi, ha visto la detta madonna Trucignicignacola nuda'. [14] **ha visto palpabelme(n)te**: la sovrapposizione sensoriale (*visto*, *palpabelmente*) richiama alla memoria l'espressione di messer Nicia nella *Mandragola* «io potrò dire come mona Ghinga: "Di veduta, con queste mani"» (STOPPELLI 2006, p. 105). [15-16] **nuda da le dependentie, cu(n)secutis et exemplis**: per *dependentie* CORTELAZZO, p. 446 raccoglie solo l'accezione di 'pendenza', anche se vari contesti delle *Lettere* calmiane documentano anche l'altra accezione di 'discendenza' (II x, IV Ded.: ROSSI 1888, pp. 94, 252); ma ha certo più interesse notare che in scritture giuridico-cancelleresche esistono formule del tipo «cum omnibus suis attinentiis, iuribus coherentibus, dependentiis et connexis» o «cum omnibus et singulis eorum incidentiis, dependentiis, emergentiis annexis et connexis» (GoogleLibri), che indicano totalità e che sembrerebbero riprese, seppur bislaccamente, dal nostro «da le dependentie, consecutis et exemplis». Sicché verrebbe fatto di parafrasare il sintagma con 'completamente nuda'. [16] **da i ventricoli i(n) zoso**: lett. 'dai ventricoli in giù'; il sintagma potrebbe indicare la zona del basso ventre in cui madonna Trucignicignacola viene osservata e descritta, stante il già antico *ventricolo* 'parte dello stomaco' (*GDLI* XXI 754¹); noto poi che la voce in parte simile

ventresini ha in Calmo il valore di 'cavità uterine' (che non sarebbe del tutto fuori luogo neppure per il nostro testo): cfr. «al corpo de chi me ha spuaio fuora dei ventresini» (*Lettere* II xxv, Rossi 1888, p. 123) [18] **el cul de dui pezi**: si tratta di truismo se, come pare, i *dui pezi* possono essere intesi come i 'due glutei'. [18-20] **co(n) revere(n)tia [...]** **da fritole**: altra enumerazione *non-sense*, così parafrasabile: 'con riguardo per i gabbiani, per gli uccelli di palude e per ogni altro tipo di schioppi e armi di difesa, erbe amare per far frittelle'. Per *cocal* 'gabbiano' (e in senso traslato 'stupido') cfr. CORTELAZZO, p. 352 e FERGUSON 2002; per *arcaza* 'uccello che frequenta i grandi acquitrini' cfr. BOERIO, p. 41 e CORTELAZZO, p. 84, con documentazione solo calmiana (mi pare indifendibile *archazo* del ms., salvo voler supporre un incrocio burlesco con *cazzo*, voce viva nel veneziano cinquecentesco: CORTELAZZO, p. 323). Val la pena di notare che giusta l'esemplificazione prodotta da Cortelazzo, la parola è usata da Calmo anche come «nome riempitivo di esclamazioni criptoblasfeme», in maniera dunque parzialmente simile a quel che succede qui (cfr. in effetti *Lettere* IV xxxiv «al sangue dele arcaze»: Rossi 1888, p. 329). Anche il sintagma «arme da dosso» è documentato in Calmo (nel *Travaglia*: CORTELAZZO, p. 488 s.v. *dosso*); e così pure è calmiana l'associazione tra *fritola* 'frittella' ed *erbe*: «Parnaso si m'ha dao puo' da manzar / de le so' herbe, int'una fritoleta» (*Rime*, p. 8, citato in CORTELAZZO, p. 588 s.v. *fritoléta*). Al limite, la serie che va da *cocali* ad *arme da dosso* si potrebbe intendere come costituita da metafore falliche; quanto invece all'ultima accoppiata ci sarebbe da chiedersi se l'accezione genitale di *fritola* non sia già cinquecentesca (come potrebbero far sospettare alcuni degli ess. raccolti da Cortelazzo), perché l'abbinamento con le erbe forti potrebbe anticipare la menzione degli impacchi medicamentosi ingiunti a madonna Trucignicignacola (rr. 34 e sgg.). [21-24] **a ma(n) destra [...]** **in visione noturna**: il teste Sbrefelao Castravaca si cimenta in una descrizione 'topografica' di Madonna Trucignicignacola, osservando in maniera sconclusionata che 'dal lato destro verso nord est è tutta *intavarada* al primo piano dalla prima travatura in giù; dall'altra parte verso occidente è molto brutta a suo giudizio per quel che si scorge nella visione notturna'. *Soler* e *travadura* presuppongono una metafora che assimili la protagonista a un edificio (vd. rispettivamente CORTELAZZO, pp. 1267 e 1416, che ha solo *travaménta*), mentre *intavarada* potrebbe essere avvicicabile al raro *tavarà* 'macchiettato, picchiettato' (CORTELAZZO, p. 1366), attestato solo da Calmo e Giancarli, qui a indicare forse le picchiettature prodotte dai tarli che hanno corroso il *soler*? [24-26] **de sopra [...]** **péroli i(n)crepando**: 'di sopra e attorno al canale è tutta cosparsa di pepe, e cioè di color verde, in forma di

anello senza cordone, e con orecchini pendenti a incresparsi (la superficie)'. *Sboraor* è lett. 'il risciacquatoio, canale o diversivo, per cui i mugnai danno via alle acque, quando non hanno a macinare' (BOERIO, p. 609 e CORTELAZZO, p. 1176) ed è possibile che si tratti di cruda metafora dei genitali femminili, di cui verrebbe descritto lo sfacelo con una serie d'immagini stomachevoli, la prima alludente al colorito verdastro dell'organo impestato. Difficili da decifrare anche le immagini dell'«anello senza cordon» e dei *pérol*. La prima potrebbe alludere a un orecchino senza il filo, o al limite ad asole senza i cordoncini di seta grossa usati per rifinirle (ad ogni modo si dovrebbe alludere al fatto che l'organo è sformato dall'uso eccessivo, come un orecchino senza filo, presumibilmente largo e grande, o come un'asola senza rifinitura, presumibilmente slabbrata). *Pérol* vale letteralmente 'orecchini pendenti' (CORTELAZZO, p. 985), ma andrà cercato qualche significato pertinente sul piano metaforico: si potrebbe pensare a qualcosa di simile a *cresta*, che in descrizioni di questo tipo vale 'condiloma genitale' (CORTELAZZO, p. 414 e D'ONGHIA 2009, p. 105). Quanto a *zenza* si tratta di forma assimilata con discreta documentazione settentrionale e anche veneziana nella banca dati *TLIO* (il che induce a considerare con cautela l'emendamento, proposto però per un testo pavano, di *zenza* in *senza* in D'ONGHIA 2010, p. 306). [26-28] **dreto verso [...]** **fide dignis**: 'dietro, verso le Zattere per entrare nel Borgo della saracinesca, sta tutta la nera tondata con macchie fino al possibile (ciò è asserito per vero da testimoni fededegni)'. Intendo *Zatre* come nome proprio (CORTELAZZO, p. 1513²), dato che la menzione dell'approdo che affaccia verso la Giudecca potrebbe stare per la parte posteriore di Madonna Trucignicignacola; un'allusione al deretano sembra celata anche nell'odonomo burlesco *borgo de la saracinesca* (il significato di 'porta' 'cancellata' – qui certo cancellata o porta posteriore – è piuttosto antico, come mostra il *porta saracinesca* nel latino medievale di Treviso del XIV sec.: vd. *DELLI*, p. 1439). Si resta nella stessa area semantica con *nigera tondata*, dove la seconda parola sembra da connettere a *tondo* 'deretano' (CORTELAZZO, p. 1398 e BOERIO, p. 755 *tondo da drio*), mentre per la prima non sembra possibile proporre altro che un accostamento a *negro* 'nero' (CORTELAZZO, p. 879: si avrebbe qui, in linea con l'impasto burlesco e pseudoburocratico del testo, una forma antiquata del tipo *liberi* 'libri' attestato in Calmo: D'ONGHIA 2006, p. 56). Correggo l'insensato *forse* del ms. in *ferse*, pensando al significato generico di 'malattia della pelle' (in genere, specificamente, rosolia o morbilli: CORTELAZZO, p. 540 s.v. *fersa*); si potrebbe pensare in alternativa a *fosse* 'buchi', ma sembra meno appropriato, ferma restando la difficoltà di comprendere e dunque di proporre correzioni convincenti.

Plausibile sembra la correzione di «pro ve assertitur» del ms. in «pro vero assertitur», data la robusta attestazione della formula che si ottiene con una semplice ricerca via GoogleLibri in testi latini medievali e moderni. [29-31] **et p(er) questo [...] verioribus confinibus**: 'e per questa ragione (e cioè per le caratteristiche appena ricordate), risulta pungente (soggetto sembra essere sempre Madonna Trucignicignacola) al tocco dei cosciali all'insegna dello Scorpione nella ruga dei due Pozzi nel sestiere di Panciera, fatti salvi confini più precisi'. *Cossal* è letteralmente il «cosciale, parte dell'armatura difensiva antica che serviva a coprire e a difendere le coscie» (CORTELAZZO, p. 407) e non si saprebbe come interpretare la parola se non postulando una metonimia anche alla luce di quanto segue ('coscie', 'zona inguinale', 'genitali'). Lo «scorpion in ruga de i do pozi in sexto di Panciera» potrebbe essere in effetti una perifrasi giocosa per l'organo sessuale maschile (per *scorpione* 'pene' vd. l'esempio paraboschiano schedato da *DLA*, p. 515); il «sestiere di Panciera» – dove probabilmente *panciera* fa serie con *cozzali* sul piano referenziale, in quanto designante un altro pezzo dell'armatura (*GDLI* XII 459) – alluderà al ventre, più specificamente alla zona del basso ventre e dunque di nuovo all'area genitale; i «do pozi» potrebbero al limite intendersi come 'due testicoli', ma non sembra necessario. «Salvis scriptis verioribus confinibus» riprende in maniera appena sgangherata formule notarili del tipo «salvis verioribus confinibus». [31-32] **de la qual cossa grava(n)dose i(n) despeto vostro**: 'facendosi carico (o crucciandosi?) della qual cosa a vostro dispetto'. Qui e altrove sembra emergere qualche frizione tra il querelante Sbrefelao Castravaca e il giudice Bordonal invocato in apertura: vd. più sotto, rr. 42-43, l'espressione sconsolata «offere(n)dosi p(er) defecto d(e) la iustitia, et i(n) desperatio(n) d(e) le rason sue». In alternativa *despeto* potrebbe considerarsi strafalcione per *cospeto* ('lamentandosene al vostro cospetto'). [32-33] **a lume de feral o d(e) lumiera**: sostantivi quasi sinonimi, che valgono grossomodo 'lanterna', 'lucerna' (vd. rispettivamente CORTELAZZO, pp. 538 e 736). [34] **bolser minio, verderame, cera nova**: materie, da far bollire (CORTELAZZO, p. 194 s.v. *bóger*), di solito impiegate per applicazioni medicamentose o veterinarie: la *cera nova* (presumibilmente equivalente alla cera pura o vergine, opposta in apicoltura a quella *vecchia*, più scura) è infatti impiegata nella preparazione di unguenti. Tra i molti ess. ricavabili via GoogleLibri vd. L.A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, Modena 1720 (I ed. 1714), pp. 194-5, dove la *cera nuova* è rammentata come ingrediente di preparazioni mediche cosiddette preservative, nel secondo caso da far bollire insieme ad altri componenti. Per il *minio* e il *verderame* basterà leggere quanto è radunato in *GDLI* X 451 s.v.

minio (che ha tra l'altro un es. da un *Ricettario fiorentino* dove *minio* e *verderame* sono elencati in una serie di «medicine colorate») e in *GDLI XXI* 767 s.v. *verderame*. L'impiastrò dovrebbe essere applicato alle parti intime di Madonna Trucignignacola, come sembra di capire subito dopo. [35-37] **i(n) ea parte [...] esser pericoloso**: se si accetta l'interpretazione proposta fin qui, la «bocha de Vulcano» su cui intervenire (o da tappare?) a mezzo di *minio*, *verderame* e cera nuova bolliti designerà l'organo sessuale femminile (vd. *DLA*, p. 55 s.v. *bocca*), mentre il pericoloso «navegar en porto de Franza» sarà facile metafora per indicare rapporti sessuali a rischio di trasmissione della sifilide (il mal francese). [37-38] **et eiectis tesseris [...] la mal contenta**: il primo ablativo assoluto corrisponde senz'altro all'operazione descritta in BOERIO, p. 745 s.v. *tessera*: «Butar le tessere dicevasi ai tempi del Governo Veneto l'operazione di cavare a sorte dall'urna i nomi de' Candidati proposti al Consiglio de' dieci [...], e tale espressione Gettar le tessere voleva dire *Cavare a sorte*»; più difficile individuare un significato soddisfacente per *continentia* e *represe*: non trovando accezioni legali pertinenti, si potrebbe ripiegare su una parafrasi del tipo 'e in base ai dettami della continenza (evidentemente sessuale) e ai rimproveri (che le sono mossi), ne sarà malcontenta (della punizione prevista e appena descritta)'. [38-40] **Dima(n) da esser [...] balestre furlane**: comincia qui, e prosegue fino alla fine, una serie di frasi ancora più oscure delle precedenti, forse anche per l'alto tasso di formularità tipico della chiusa nei documenti burocratici e legali qui parodiati. Da questa prima asserzione sembra di dedurre che Sbrefelao Castravaca 'domanda che le divisioni (dei compiti? o dei premi risultanti dall'impresa?) siano effettuate tra associati amici e concordi della Giudecca in assenza delle balestre friulane'; specie per queste ultime è legittimo il sospetto di un sovrasenso burlesco, in ragione del valore spesso escrementizio dell'aggettivo *furlano* (vd. CORTELAZZO, p. 593, con vari sintagmi, tutti calmiani, del tipo *unguento forlan* 'sterco'; anche D'ONGHIA 2009, p. 118 s.v. *mostarda*): sicché le *balestre furlane* potrebbero al limite designare qualcosa come le flatulenze. [40-42] **no(n) obstante [...] minime discordante**: si può intendere, per dir così, 'in nulla ostando i digesti di ortografia, con lo zodiaco allineato obliquamente in bilancia nel segno del capricorno che non discorda minimamente (con l'operazione preannunciata?)'. Sembra probabile che la menzione della congiuntura astrale parodizzi un genere spesso volto in burla come quello dei pronostici: si confronti per esempio, nel bergamasco *Pronostico di Zan Tacagn* fatto conoscere da Piero Camporesi, una definizione dell'anno come questa: «Quest an arà dodes mis e quater stasò, zovè invernada, primavera eccetera, e cadaù mis arà li so' calendi con li

stemani de set di, e vergù di sarà plu odiat ca l'oter, con' saraf ol sabat, e 'l venerdì per defet don Cancer, che in dol pes in ca' dol Saturen inimig dol Lechum» (CAMPPORESI 1993, p. 324, con ritocchi ai diacritici; Camporesi non spiega *lechum*: a parte la necessità di verificare la lezione, potrebbe trattarsi d'una deformazione per *leone*). [42-45] **offere(n)dosi per [...] minime necessario**: il soggetto dovrebbe essere a rigore sempre Sbrefelao Castravaca, che 'si offre per difetto di giustizia, e disperando nelle proprie ragioni, di comparire con prove evidenti quanto mi sarà opportuno e minimamente necessario al benigno bisogno del vostro perdono (a quanto pare del giudice Bordonal)'; difficile stabilire il significato di *constar* con soggetto animato, che potrebbe valere più o meno 'apparire', 'comparire', forse in virtù delle prove che si sono addotte per muovere la querela (vd. BOERIO, p. 190 *constar* e *GDLI* III 616). Quanto al testo, sembra necessario correggere *perdoneme* del ms. in *perdon*, pensando magari allo scioglimento errato di un segno abbreviativo. [45-48] **A la stimaria [...] herbe uliose**: sconclusionata parodia delle formule di chiusura; la querela si finge consegnata o composta 'nel luogo dove si stabilisce il prezzo del burro a pezzi, nel modo più comodo, con via e forma di gabbani inglesi – se è possibile – presentando le scritture presenti in un sacco da vele, con riservatezza dopo aver assunto un pasto a base di ostriche in serie con erbe odorose'. Per *stimaria* 'luogo dove si faceva la stima del vino' vd. CORTELAZZO, p. 1317; per *gabàn* 'mantello con maniche' vd. CORTELAZZO, p. 597 (l'accezione quadra con le varie stoffe *all'inglese* regestate dallo stesso CORTELAZZO, p. 39 s.v. *a la inglese*; mentre sarebbe meno plausibile intendere *gaban* 'ufficiale di dogana', registrato presso CORTELAZZO, p. 597). Non si può invece esser sicuri del significato di *sacho da velle* (il sacco contiene le vele o, come sembra più verosimile, è composto con rimasugli di vela?); egualmente, sebbene se ne sia proposta una parafrasi che non si discosta dalla lettera, sembra almeno ipotizzabile che *con reservation* stravolga o parodizzi formule di chiusura come 'con osservanza', 'con reverenza', nella fattispecie *con osservation*. Per *tro(n)chafila* 'trafila, filiera' vd. CORTELAZZO, p. 1431 (con ampia esemplificazione anche calmiana); quanto alle «herbe uliose», ci si potrebbe chiedere se esse stiano in qualche rapporto con le «herbe forte» di r. 19.

Non c'è dubbio sul fatto che al tentativo di commento appena esperito si oppone il notevole grado di oscurità del testo: la parodia delle scritture cancelleresche, le scelte lessicali disinvolte, l'allusività quasi cifrata e le probabili sbadataggini del copista fanno della *Querella* un oggetto piuttosto instabile. Ma rileggiamo le parole di Carroll al riguardo: «Its

resemblance to the heavily reworked *Oratione* and its setting in the time and place of Alvise Cornaro's case for patrician status support the hypothesis that Cornaro was its author» (p. 68). Devo confessare subito che a mio modo di vedere la *Querella* non ha proprio nessuna, davvero nessuna somiglianza con l'*Orazione per il Cardinale Marco Cornaro* (MILANI 1981), testo esemplato sulla *P.O.*, scritto in pavano e pervaso da una fiacca comicità senile che molto irritava i ruzantisti maggiori (Lovarini e Zorzi). Non riuscirei a immaginare nulla di più lontano dalla *Querella*; né si capisce in che modo un testo burlesco simile possa venir collegato alla richiesta del Cornaro di essere reintegrato nelle file del patriziato veneziano, dal quale era stato escluso per ragioni ancora oscure²⁹. Di certo l'immagine del Cornaro letterato in nostro possesso – quella del curatore testamentario e annacquato rifacitore di Ruzante, del banditore della *Vita sobria* che si aumenta l'età per civetteria e del pianificatore di grandi opere di bonifica e idraulica – non ha nulla a che vedere con quella dell'autore della *Querella*, distantissima per temi e mezzi espressivi impiegati³⁰. C'è da dubitare del fatto stesso che un aristocratico con l'alta autoconsiderazione del Cornaro potesse impiegare il veneziano in chiave così smaccatamente burlesca e bassa, oltre tutto per parlare con ogni probabilità, seppur in modo un po' oscuro, di argomenti scollacciati.

Di più, occorre ricordare che VR 36 è stato tutto esemplato dalla stessa mano, senza salti o ripensamenti: sicché sembrerebbe che la *Querella* sia lì dov'è non per un intervento successivo o per la volontà di sfruttare un paio di carte rimaste bianche, ma per una scelta deliberata di chi allestì il codice, che per il resto contiene solo opere di Ruzante (*Anconitana*, *Prima Oratione*, *Parlamento* e *Lettera all'Alvarotto*)³¹. Con i pezzi ruzantiani che la precedono e la seguono nel manoscritto la *Querella* ha davvero poco a che vedere, fatto salvo il genericissimo minimo comune denominatore della 'comicità': l'ipotesi che possa trattarsi di un testo di Ruzante come gli altri sembra piuttosto onerosa (anche se non romanzesca come quella che vorrebbe dare la *Querella*

²⁹ Vd. su questo gli studi riuniti in LIPPI 1983 e il panorama di GULLINO 1983.

³⁰ Per la *Vita sobria*, che ha avuto varie edizioni, vd. essenzialmente MILANI 1983 e DI BENEDETTO 1993.

³¹ La più recente descrizione di VR 36 – non citata da Carroll in bibliografia – si trova in LIPPI 2003, pp. 227-8.

al Cornaro); se c'è invece un autore cui la *Querella* fa pensare subito è Andrea Calmo, evocato non per caso anche da Lovarini: l'affinità non è solo generica, come mostrano nella prova di commento i materiali lessicali della *Querella* che allo stato attuale delle nostre conoscenze hanno riscontro solo o quasi solo in Calmo; lo stesso andamento farcito di latinismi e cascami cancellereschi ricorda, su scala minore, quello delle splendide *Lettere* calmiane. Le ragioni cronologiche addotte da Carroll per escludere a priori il nome di Calmo non sono certo cogenti, perché è ovvio che il 1514 contenuto nella *Querella* è una data del tutto fittizia (come dimostrano *ad abundantiam* i volteggi fantasiosi che seguono quel numero); certo, chi volesse attribuire il testo direttamente a Calmo si troverebbe a dover giustificare la distanza tra l'andamento faticoso e opaco della *Querella* e quello assai meno impacciato delle sue lettere veneziane o delle tirate dei suoi protopantaloni commedianti (un Calmo particolarmente giovane? Un Calmo tradito dall'insipienza del copista?). Resta che l'ambito stilistico è innegabilmente prossimo e se volessimo esercitarci, avendo in mente un celebre elzeviro continiano (CONTINI 1998), a proporre un nome per l'anonimo estensore della *Querella*, potremmo intestarla a un ipotetico 'Amico di Andrea Calmo'; certo non ad Alvise Cornaro – e in ogni caso non con tanta secchezza, senza pagare il pedaggio di qualche prova sostanziosa.

3. Schede su testo e lessico della «Prima Oratione»

Dato l'impianto dello studio che siamo venuti esaminando, può essere utile offrire in chiusura qualche osservazione sul testo della *P.O.* com'è tramandato da VR 36. Un esame sistematico mette in luce ad esempio parecchie lezioni erronee o banalizzanti, di cui Carroll non ha tenuto conto né nello studio né nella trascrizione che lo segue:

[§ 1] «e mo mi ch(e) a son mi – mo e con dise questù, hom compio»: la seconda *e* o il secondo *mo* sono di troppo; mi parrebbe più logico eliminare *mo*, anche se la tradizione è divisa, VR 1636 recando «e mi ch'a' sum mi – e ch'a sum, cum dis questù, un huom compio» (p. 103), M «e mo mi che a son mi – mo com disse questù hom compio» (p. 115). ~ [§ 1] *samaritani*: banalizza il *samaritè* di VR 1636 (trascritto da C., con eccesso di diacritici, *samaritè*) e il *samaritai* di M, che grazie al bisticcio con *maritè* e *maritai* 'maritati' preservano il gioco di parole con il successivo *marie* 'maritati, sposati'. ~ [§

2] *terramuorio*: erroneo, cfr. *territuorio* (VR 1636) e *taratuorio* (M); non si spiega se non supponendo un copista molto inesperto o molto trascurato. ~ [§ 3] *sotomitò*: al pari di *sottomittò* di VR 1636 banalizza *sodomitù* di M, che conserva il bisticcio salace con *sodomia* e *sodomizzato*. ~ [§ 4] *desementeghè*: in riferimento alle rondini è aggettivo erroneo in luogo dell'esatto *desmesteghè* (vd. sopra anche per le conseguenze sulla traduzione). ~ [§ 4] *salbergure*: errore per l'esatto *salbegure*. ~ [§ 6] *sbroiacoli*: erroneo, cfr. *sbrogiaculli* (VR 1636) e *sbrogiaculi* (M). ~ [§ 8] «che pur sì un preve»: erroneo, cfr. «che è pure sì com preve» (M) e la discussione di Zorzi rammentata sopra alla nota 20. ~ [§ 8] *quigi giuochi*: erroneo per diplografia, cfr. *quegi ochii* di VR 1636 (che C. trascrive non del tutto felicemente «que giochij») e *qui uogi* (M). ~ [§ 10] *sbissigiegi*: erroneo, cfr. *brisigiegi* (VR 1636) e *sbrisigiegi* (M), chiaramente connessi con il punto di partenza, il toponimo *Brisighella*, e dunque poziori. ~ [§ 12] «e sì l'andè pur tal bota a frontare, a dige, da perdomo e sì l'armezè»: si parla delle prodezze venatorie del Cornaro, che imbattutosi in un cinghiale non fugge, ma anzi è capace di *affrontarlo* e di *armezarlo*. Orbene, a parte il fatto che in pavano non si hanno a mia notizia esempi di *armezare* (che, a ulteriore complicazione, dovrebbe essere usato qui come verbo transitivo), mi sembra che la lezione degli altri due testimoni tagli la testa al toro (o meglio al cinghiale): *amazè* (VR 1636) e *amacé* (M) non danno infatti alcun problema. L'erroneo *armezè* ha oltretutto qualche conseguenza sulla traduzione di C., costretta a destreggiarsi come può: «you went – more than once, too – to face it, i say, like a man of valour. And yes, you jousted with it» (p. 90). ~ [§ 12] «e con a foesse morto vu, vu asisse deroinò del mondo»: lezione confermata anche dall'ispezione del ms., ma *asisse* non dà senso. Probabile che il copista di VR 36 abbia frainteso un originario «a sessé» 'saresté'; VR 1636 legge *a' ssassé* (trascritto da C. *assasse*), M *a sarissi*. ~ [§ 14] «basare el can e alzarge per tornarge le buelle al so luogo»: *alzarge* è errore probabilmente determinato dall'anticipazione del clitico di *tornarghe*; è indubbiamente preferibile *alzarlo* (VR 1636, M). ~ [§ 15] *moregole*: da intendersi 'amorevole', ma banalizza quasi certamente *maregale* (< MATRICALIS) su cui concordano VR 1636 e M; per questa e altre forme simili vd. la scheda di ALESSIO 1976, p. 258. ~ [§ 15] *provieri*: la lezione sembra aver subito in questo punto un processo diffrattivo: M ha *pviosi* (la *p* ha l'asta tagliata), VR 1636 *proviersi*, la stampa Alessi *proivieri*; PADOAN 1978, p. 213 congettura *piovieri* 'pievani', poco soddisfacente sia sotto il rispetto del senso (che vorrebbe dire?), sia sotto quello del contesto (*stinè* e *spinse-musi* subito seguenti sono aggettivi, non sostantivi), sia sotto quello della forma (mancano se vedo bene riscontri per *piovieri*). L'unica lezione

apparentemente sensata – ma potrebbe trattarsi benissimo di un rattoppo *facilior* – è il *proviersi* ‘perversi’ di VR 1636. ~ [§ 18] *una straza de tempesta*: banalizza «una sfrazà de tempesta» di M e «una frazà de tempesta» di VR 1636; per la voce vd. anche la discussione più sotto. ~ [§ 22] «con igi è egi»: è configurazione sintatticamente inaccettabile; la lezione giusta sembrerebbe invece «con gi è igi», attestato sia in VR 1636 che in M. ~ [§ 22] *nausità*: erroneo; cfr. *ociosità* di VR 1636 e *uciosità* di M; probabile che l'errore derivi da cattiva lettura della prima parte della parola.

Quanto si è allegato vorrebbe invitare insomma alla prudenza rispetto alla posizione di salda predominanza cronologica e qualitativa accordata da Carroll a VR 36: si è visto al § 1 che tale posizione non ha solide basi sul piano dei fatti; le osservazioni appena radunate dovrebbero dimostrare che anche sul piano testuale VR 36 non è testimone che meriti tanta e talvolta un po' eccessiva fiducia (e vanno ricordate a tal proposito anche le cospicue lacune rammentate alla nota 11).

Resta il fatto che la trascrizione dei tre testimoni proposta da Carroll ha il merito di mettere a disposizione quasi tutto quel che serve per procedere a una nuova collazione e a qualche riflessione sull'unico testo critico di cui disponiamo, quello di PADOAN 1978, nel quale non si trovano tavole di collazione complete, ma un elenco degli errori significativi. La maggior parte dei guasti di VR 36 elencati sopra, per esempio, non sono ricavabili né dalla *Nota al testo* né dall'apparato di PADOAN 1978: poco male, si dirà, quanto alla qualità complessiva del suo testo; ma prima o poi si dovrà poter disporre di un quadro completo e raffrontato delle lezioni erranee o divergenti di tutti i testimoni.

Accanto ai problemi testuali che si sono toccati, la *P.O.* presenta poi varie difficoltà interpretative: alcune migliorie sono state proposte durante la discussione dello studio introduttivo (per esempio quanto al significato di *spataffio* e *incordò*), e val la pena di chiudere questa nota allineando poche altre schede di chiarimento o discussione (rinvio per chiarezza alla paragrafatura e alle pagine dell'ed. Padoan [P], tenendo presenti ove necessario le trascrizioni Carroll [C]).

§ 15 [P 201] «Mo sì, che int'i fossé no ghe ven utilità? No zà, mosche!», trad. «E forse che nei fossati non ci viene utilità? Non già, sta' a vedere». In questo caso, fidandosi di M, mi sembra che Padoan abbia promosso a testo una lezione erronea rettificabile basandosi su VR 36, che reca in questo punto «no ghia mosche» (41v, C 83 «No gh'i a mosche»). Si direbbe che il copista di

VR 1636 non abbia capito e abbia trascritto «no gie mosche» (5r, C 105 «No giè mosche?»), mentre M, a partire da una lezione simile a quella di VR 36, deve aver inteso *già* avverbio e aver scritto di conseguenza «No zà, mosche» (C 117). La lezione di VR 36 – da intendere «No, gi ha mosche!» – ha l'appoggio decisivo di altri contesti ruzantiani, nei quali l'espressione figurata *aer mosche* vale più o meno 'altroché', 'certo che sì' o qualcosa di simile. Si veda per esempio l'identico modo dire nell'*Egloga de Ruzante nominata la Moschetta* e quindi negli imparentati *Intermedio d'una comedia de Ruzante alla pavana e Rasonamento* («No, arae mosche!»), i cui passi si leggono in D'ONGHIA 2010, pp. 235, 245, 250. Altri esempi tratti dall'*Anconitana*, dalla *Piovana* e dagli scritti di Morello si trovano in PACCAGNELLA – SCHIAVON in c.d.s. s.v. *mosca*.

§ 46 [P 215] «da una ora a l'altra pò vegnire una sfrazà de tempesta e deroingarge del mondo». *Sfrazà* è documentato anche altrove in sintagmi molto simili: cfr. «una sfrazà de pioza» in *Seconda Oratione* § 9 (ZORZI 1967, p. 1213) e «sfraza de mal tempo» nell'*Orazione* di Alvise Cornaro (CORNARO 1981, p. 16, rr. 469-470), senonché alla luce delle diverse scelte editoriali appena documentate resta qualche dubbio sull'ossitonia postulata da Zorzi e da Padoan, che traducono concordemente, e probabilmente il secondo dipendendo dal primo, una «raffica di tempesta» (ZORZI 1967, p. 1200 e PADOAN 1978, p. 214). ZORZI 1967, p. 1575 nota 20 commenta l'occorrenza nella *Seconda Oratione* così: «non attestato [...], forse deverbale da *sfragellare* (DEI p. 3479 s.v. *sfracellare*), infliggere uno scempio, un 'fragello'; onde il senso di 'raffica', scarica annientatrice di pioggia [...] reso nella versione a fronte». Può darsi che la voce vada connessa piuttosto a *sfrasio* / *frasio* < FRACIDUS (su cui vd. STUSSI 1964), e che l'espressione sia da intendere 'una infracidata di pioggia'; pensando a un participio forte, verrebbe da optare dunque per *sfrazza* senz'accento.

§ 49 [P 215] «che a' façé che agno preve possa aver mogiere, o che i supia castré, perché l'è el cancaro la fragilité de la carna. La dà qualche botta tanto fastudio, che non se sa in che buso cazarse, e se gi è ben preve, gi è uomini co' a' seon nu, e de quigi an pì maschi; e perché i n'ha femene, i va in tanta vereregagia, che, com i se imbatte in una de le nuostre femene, a la prima botta i la ingravia de fatto [...]». I commenti tacciono, e le traduzioni di ZORZI 1967 e PADOAN 1978 per il segmento che qui importa (1200: «essi sono uomini come siamo noi, e certuni anche più maschi»; 214: «essi sono uomini come siamo noi, e di quelli anche più maschi») risultano inevitabilmente 'depressive' rispetto all'ambiguità semantica di quel *maschi* (*mas-ci* nell'ed. Zorzi): il sostantivo vale senz'altro in prima battuta 'maschi', e dunque

'virili' (è anzi significativa, seppur più tarda, l'esistenza di un sintagma come *omo maschio* 'uomo generoso, coraggioso' registrato da BOERIO p. 402 s.v. *maschio*), ma non credo si possa ignorare che nei dialetti dell'entroterra *màs-cio* significa anche 'maiale' (cfr. in sincronia *Sapienza* p. 254 e RIGOBELLO, p. 273). Che quest'accezione suina sia almeno adombrata nel contesto è suggerito anche dall'uso d'un vocabolo corposo come *veregagia* 'intensa eccitazione sessuale', voce etimologicamente connessa proprio a VERRES, e impiegata da Ruzante in un contesto rivelatore nella *Betia*, allorché si parla di «una scrova che foesse in veragagia» (vd. la discussione e i rinvii presso ZORZI 1967, p. 1336 nota 171). L'attenzione verso questo genere di giochi di parole e di arguzie verbali è più che mai opportuna di fronte a un testo come la *P.O.*, che ne è costellato: ciò dipende dalla sua destinazione pubblica di alto livello, e dalla volontà di proporre all'insigne uditorio un testo retoricamente scaltrito, seppure dal punto di vista comico. Accanto a una notevole quota di doppisensi (nella nostra frase è ovvio, e forse per questo non notato, anche quello sul *buso* nel quale *cazarse*), sono proprio i giochi di parole a qualificare più di ogni altro procedimento lo *speaker* della *P.O.*, un *fool* che solo in grazia della propria maschera linguistica e sociale può concedersi certe allusioni e certe rivendicazioni non completamente innocenti e non completamente disinnescate dal contesto ufficiale. Un altro gioco di parole, del pari ignorato dai commentatori, s'incontra pochi paragrafi dopo: «E tutte le femene andaré pine, e se impirà la leza de massier Iesum Dio che dise: "Cressi e smultipliché"» (§ 53 [P 217]). Qui è evidente il bisticcio, salace e un po' irriverente, tra *pine* 'gravide' (per il quale vd. ad es. RIGOBELLO, p. 334; e si noti che la parola si usa o s'usava anche in riferimento agli animali: cfr. «cagna o vaca piena» in BOERIO p. 508 s.v. *pieno*) e *impirà* 'adempierà', che dipende direttamente dall'*implere* (o *adimplere*) biblico di analogo significato (cfr. ad. es. Mt. 13, 35 «ut impleretur quod dictum erat per prophetam»). § 53 [P 217] «se veerà se lome çielo e femene gravie e puti e tosati: e perché adesso el gh'è taluna che con un omo solo la non pò ingravearse, com la n'ara quatro, gran fatto che uno no ghe cate la straleca». Padoan traduce *straleca* con «colpo giusto» (1978, p. 216), memore della nota di ZORZI 1967, p. 1566: «Voce di senso non chiaro. PATRIARCHI p. 314 e BOERIO, p. 709 riportano il significato di 'busse, percosse', che non è quello, parzialmente intuibile, del nostro esempio». Il significato «parzialmente intuibile» ma non esplicitato da Zorzi è sessuale: *castraleca* 'organo sessuale femminile' si trova in effetti in un passo di Giacomo Morello derivato da quello della *P.O.* («a' no ghe n'ho pi vuogia que habbi mè habio la mogiere de Sier Giroto d'i Scattaron per ingraviarse, que l'è vint'agni che 'l poverhom de merda furega, e sì no gh'è

remielio que 'l ghe posse cattare la castraleca»: MORELLO 1553, p. 4); e prima ancora si incontrava in alcuni versi del *Manganello* (VII 92) registrati anche in *DLA* p. 92 s.v., dove si avanza l'ipotesi che possa trattarsi di un «comp. da *castrare* 'incidere' e *lecca* (da leccare) 'prelibatezza'». Questo gruppetto di attestazioni quattro-cinquecentesco conferma la sinonimia di *castraleca* e *straleca* con significato sessuale: quanto all'etimo, l'ipotesi di *DLA* coglie forse nel segno per la prima parte della parola; mentre per *leca* si potrebbe pensare a un'origine parimente verbale piuttosto che sostantivale, dato che per *leca* 'prelibatezza' mancano riscontri, e dato che tanto *castrar* quanto *lecar* sono attestati più tardi in espressioni che designano la deflorazione (per il primo vd. ad es. *Caravana* A5r, ottava XII.8 «castrarò pur adesso la castagna», con significato sessuale; per il secondo il caso andreiniano addotto in D'ONGHIA 2011, p. 205 s.v. *poleselo*): sicché saremmo di fronte a una formazione del tipo *filastrocca*, *saliscendi* e simili, qui con ovvio significato salace. L'accezione sessuale – la più antica tra quelle attestate – dev'essere poi andata incontro a un rapido scadimento, perché non ne resta traccia nei vocabolari degli ultimi due secoli: qui alla forma ridotta *straleca* (già in Ruzante) si associano soltanto i significati di 'busse', 'randellata' (PRATI 1960, p. 183, con rinvio a *sdraleca* a p. 162; PRATI 1968, p. 179), 'tempesta', 'bufera' (BELLÒ 1991, p. 193, PRATI 1968, p. 179), 'ghiribizzo del tempo' (NINNI 1891, p. 216; MIGLIORINI – PELLEGRINI 1971, p. 109; BELLÒ 1991, p. 193), 'uomo bizzarro e irascibile' (PRATI 1960, p. 183 e PRATI 1968, p. 179 s.v. *stralèco*; cfr. anche *straluc* 'uomo bizzoso' in PIANCA 2000, p. 216 e *stralèk* 'guercio' in MIGLIORINI – PELLEGRINI 1971, p. 109). Gli ultimi significati dipendono probabilmente da una serie d'incroci in parte già indicati da PRATI 1968, p. 179 («cfr. pist. *stralinco* 'storto e sciancato', e pel suffisso i valsug. *baleco* e *balengo* [...]»); ma avranno avuto qualche peso anche l'italiano *stralunato* e il tipo panveneto *stralocio* 'guercio', quest'ultimo se non altro per il feltrino rustico *stralèk*, con lo stesso significato). Non conoscendo il punto d'avvio genitale, PRATI 1968, p. 179 proponeva di partire per l'intera serie «da **astella* 'bastone', con *r* inserito dopo *st*», ma si tratta di un'ipotesi molto onerosa. Bisogna aggiungere che esiste pure un terzo gruppo di significati, che fanno perno attorno all'accezione di 'pezzo di carne': *stralèche* 'puntature delle coste di maiale' (*Sapienza* p. 457), *straleca* 'costina di maiale' ma anche 'caramella con bastoncino' (RIGOBELLO p. 471), *straéca* 'carne della pancia dell'asino' (SPARAPAN 2005, p. 262): per quanto si tratti d'una spiegazione banale, vien fatto di ipotizzare che in queste ultime forme si sia stabilizzata una prominenza semantica di *leccare*. Quantomeno le costine di maiale e la caramella con il bastoncino, infatti, si assaporano e si succhiano tenendone

in mano l'estremità (rispettivamente l'osso e il bastoncino). Per quel che è di *straleca*, *sdraleca* e simili con il significato di 'colpo', 'tempesta', non è impossibile che si debba pensare – una volta caduta la sillaba iniziale dal tipo *castraleca* – a una reinterpretazione di *stra-* come intensivo di *lecca* 'colpo', che ha qualche vitalità settentrionale (*GDLI* VIII 874 s.v. *lecca*¹).

§ 55 [P 217] «Féla [la legge richiesta], messier lo Sgardenale, ch'è da biò: mé vu, de tante benesion che ve serà dé» (PADOAN 1978, p. 216 traduce: «Fatela, messer il Cardinale, che è da beato: voi, da tante benedizioni che vi saranno date»). C. incorre qui in un incidente singolare, perché in luogo di *mé* VR 36 reca la forma toscaneggiante *mai*, resa però in maniera inaccettabile come «m'ai'» entro un contesto che a sua volta mi pare sia stato inteso in maniera poco persuasiva. Si legge infatti «Féla missier lo sgardenale, che, dabiù m'ai', vu dé tante benission che ve serae dee» (p. 101), tradotto con qualche contorsione così: «Make it, mister scardinal, because, may bod help me, you will give as many blessings as will be given to you» (p. 102). Analogamente C. si comporta con VR 1636 (dove però sembra essere intervenuto un robusto scadimento testuale: «Félla missier lo sgardenale, che a vuo' m'ai' nomé tante benedission che ve serà dè»), ma si trova in imbarazzo di fronte al *mè* di M che sta lì a suggerire che il *mai* dei manoscritti veronesi è un avverbio e non una scrizione per *m'ai*. Il punto esaminato si presenta dunque particolarmente insoddisfacente nella sistemazione di C., ma neppure l'edizione di Padoan sembra offrire un testo pienamente accettabile. Meglio si farebbe a tornare alla lezione (e alla conseguente traduzione) proposte da ZORZI 1967, p. 1203: «Féla, Messier lo Sgardenale, che da biò mé vu, de tante benession che ve serà dè» (tradotto in ZORZI 1967, p. 1202 con «Fatela, Messer Cardinale, e beato voi, per le tante benedizioni che vi saranno date», dove personalmente ritoccherei solo «e beato voi» sostituendolo con «che beato voi»). L'elemento che può aver indotto Padoan all'errore sembra essere stato il «da biò» che – una volta non riconosciuto come sintagma fisso – deve aver sollecitato la divisione di *che* precedente in *ch'è*: per altri ess. cfr. tra l'altro *Betia* IV 335 «E da bià quela massaria» e *Anconitana* V iv «da biè mé mi», che presenta proprio come nel passo di P.O. un *mè* rafforzativo (cito i testi da ZORZI 1967, pp. 383 e 875).

Bibliografia

ALESSIO 1976: G. ALESSIO, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli 1976.

- BECCARIA 2001: G.L. BECCARIA, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano 2001 (ed. accr.).
- BELLÒ 1991: E. BELLÒ, *Dizionario trevigiano del dialetto di destra Piave*, Treviso 1991.
- BERNI 1864: *Opere di Francesco Berni nuovamente rivedute e illustrate*, Milano 1864, volume secondo.
- BERVEVELLO 1612: Bertevello dalle Brentelle, *Sbravamante scorrezà de Bertevello dalle Brentelle contain pavan cavà fuora de li slibrazzon de barba Vigo Arosto; Zerbin e la Bella de Bertevello dalle Brentelle cointain pavan. Lomento stramuò e cernù da i viersi de barba Vigo Arosto; Rolando fastubiò de Bertevello dalle Brentelle contain pavan. Lomento stramuò e cernù da i viersi de barba Vigo Arosto*, Venezia, Daniel Bissuccio, 1612 [Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, E.3.14; esemplare mutilo con numerazione di pagine continua: pp. 51-80; 81-112; 113-32].
- BOERIO: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.
- BRAMBILLA AGENO 2000: F. BRAMBILLA AGENO, *Studi lessicali*, a cura di P. Bongrani, F. Magnani e D. Trolli, Bologna 2000.
- CAMPONESI 1993: P. CAMPONESI, *La maschera di Bertoldo*, Milano 1993 (ed. accr.).
- Caravana: Delle Rime piacevoli di diversi autori. Raccolte da M. Modesto Pino & intitolate La Caravana. Parte prima*, Venezia, Fabio e Agostino Zoppini, 1584 (Pisa, Biblioteca Universitaria, Misc. 888.1; editio princeps: 1565).
- CARROLL 1990: L.L. CARROLL, *Angelo Beolo (il Ruzante)*, Boston 1990.
- CECCHINATO 2005: A. CECCHINATO, *La «Betia» di Ruzante. Per un'edizione critica sinottica*, in SCHIAVON 2005, pp. 193-205.
- CHITI 2009: U. CHITI, *Volta la carta... ecco la casa*, Corazzano (PI) 2009 [ed. or. 1984].
- CONTINI 1954: G. CONTINI, *Dialetto e poesia in Italia*, «L'Approdo», 3/2, 1954, pp. 10-3.
- CONTINI 1970: G. CONTINI, *Introduzione a Carlo Emilio Gadda, La cognizione del dolore* (1963), ora in ID., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970, pp. 601-19.
- CONTINI 1998: G. CONTINI, *I nomi degli anonimi* (1989), ora in ID., *Postremi esercizi ed elzeviri*, Postfazione di C. Segre, Nota ai testi di G. Breschi, Torino 1998, pp. 241-5.
- CORTELAZZO: M. CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD) 2006.
- CROCE 1991: B. CROCE, *La «commedia» del Rinascimento* (1933), ora in

- Id., *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, a cura di P. Cudini, Napoli 1991, pp. 217-68.
- D'ASCIA 1995: Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, con introduzione di R.H. Bainton, traduzione e note di L. D'Ascia, Milano 1995⁷.
- DELI: M. CORTELAZZO e P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna 1999².
- DI BENEDETTO 1993: L. CORNARO, *La vita sobria*, a cura di A. di Benedetto, Milano 1993.
- DLA = V. BOGGIONE e G. CASALEGNO, *Dizionario letterario del lessico amoroso*, Torino 2000.
- D'ONGHIA 2006: A. CALMO, *Il Saltuzza*, a cura di L. D'Onghia, Padova 2006.
- D'ONGHIA 2006b: L. D'ONGHIA, recensione a Dante Isella, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino 2005, «La lingua italiana», 2, 2006, pp. 174-80.
- D'ONGHIA 2009: L. D'ONGHIA, *Il veneziano cinquecentesco alla luce di un nuovo dizionario. Primi appunti*, in *Lessico colto, lessico popolare*, a cura di C. Marcato, Alessandria 2009, pp. 101-31.
- D'ONGHIA 2010: RUZANTE, *Moschetta*, a cura di L. D'Onghia, Venezia 2010.
- D'ONGHIA 2011: L. D'ONGHIA, recensione a Giovan Battista Andreini, *La Ferinda*, a cura di R. Palmieri, Taranto 2008, «Italianistica», 40, 2011, pp. 197-207.
- D'ONGHIA c.d.s.: L. D'ONGHIA, *Angelo Beolco il Ruzante*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento. II.*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Roma in c.d.s.
- FAVARETTO 2005: L. FAVARETTO, *La richiesta di uguaglianza tra città e contado nell'opera di Ruzante. La storia e la rappresentazione teatrale*, in SCHIAVON 2005, pp. 43-68.
- FERGUSON 2000: R. FERGUSON, *The Theatre of Angelo Beolco (Ruzante)*, Ravenna 2000.
- FERGUSON 2002: R. FERGUSON, *L'etimologia dell'adriatico cocàl(e)/crocàl(e): 'gabbiano'*, in «Ce fastu?», LXXVIII, 2002, pp. 7-22.
- FERGUSON 2010: R. FERGUSON, recensione a Angelo Beolco (il Ruzante), *La prima oratione*, a cura di L.L. Carroll, London 2009, «Modern Language Review», 105, 2010, pp. 576-9.
- FERGUSON 2012: R. FERGUSON, *Poetiche del paradosso nel teatro ruzantiano*, in «*Molte cose stanno bene nella penna che ne la scena starebben male*». *Teatro e lingua in Ruzante*, a cura di A. Cecchinato, Padova, 2012, pp. 205-21.
- GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia e G. Barberi Squarotti, Torino 1961-2002.

- GINZBURG – PROSPERI 1975: C. GINZBURG e A. PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino 1975.
- GULLINO 1983: G. GULLINO, 'voce' *Alvise Corner*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1983, vol. XXIX.
- LIPPI 1983: E. LIPPI, *Cornariana. Studi su Alvise Cornaro*, Padova 1983.
- LIPPI 2003: E. LIPPI, *Per Ruzante: la tradizione manoscritta* (2000), ora in ID., *Contributi di filologia veneta*, Treviso, 2003, pp. 217-30.
- Manganello: Il Manganello – La repressione del Cornazano contra Manganello*, a cura di D. Zancani, Exeter 1982.
- MENGALDO 2008: P.V. MENGALDO, *Attraverso la prosa italiana. Analisi di testi esemplari*, Roma 2008.
- MIGLIORINI – PELLEGRINI 1971: B. MIGLIORINI e G.B. PELLEGRINI, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971.
- MILANI 1981: A. CORNARO, *Orazione per il Cardinale Marco Cornaro e Pianto per la morte del Bembo*, a cura di M. Milani, Bologna, 1981.
- MILANI 1983: L. CORNARO, *Scritti sulla vita sobria. Elogio e lettere*, a cura di M. Milani, Venezia 1983.
- MILANI 1996: M. MILANI, *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo*, Padova 1996.
- MORELLO 1551: G. MORELLO, *Il ridicoloso dottoramento di M. Desconzò de Sbusenazzi, con li dubbij a lui per gli assistenti proposti, & le sue rissolutioni. Insieme con uno zanzume de un sletran Pavan in laude de Pirisson Cantarin, Composto per lo ingeniosissimo M. Iacomo Morello in lingua rustica. Et una piacevolissima littera alla Vinitiana: con la sua risposta in lingua Rustica. Tutte cose ridicolose, piacevoli, & argute, & non più sta(m)pate*, Venezia, Stefano Alessi, 1551.
- MORELLO 1553: G. MORELLO, *Le lalde e le sbampuorie della unica e virtuliosa Ziralda, ballarina e saltarina scaltrietta pavana, destendue int'una slettra scritta in lengua pavana per lo arguttissimo messier Iacomo Morello da Padoa, non più venuta in luce, cosa bellissima & ridiculosa*, Venezia, Stefano Alessi, 1553.
- NINNI 1891: A.P. NINNI, *Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso*, Venezia 1891.
- NUNZIALE 1987: M. NEGRO, *La Pace*, a cura di S. Nunziale, Padova 1987.
- ORLANDO 1992: F. ORLANDO, *Per una teoria freudiana della letteratura*, Torino, 1992 [ed. or. 1973].
- PACCAGNELLA 1984: I. PACCAGNELLA, *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma 1984.
- PACCAGNELLA 1986/1987-2004/2005: I. PACCAGNELLA, «*Cecco Spetrarco e*

la so morosetta, madonna Loretta». *Un caso di memoria del Petrarca nella letteratura pavana cinquecentesca*, in «Annuario del Liceo Ginnasio "Tito Livio"», Padova, 2005, pp. 63-70.

PACCAGNELLA 2004: I. PACCAGNELLA, *Livelli linguistici nella «Piovana» del Ruzzante*, in *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, a cura di F. Frasnèdi e R. Tesi, Firenze 2004, pp. 167-76.

PACCAGNELLA 2005: I. Paccagnella, *Ruzante e i testi teatrali veneti del primo Cinquecento. Alcune questioni filologiche e di metodo*, in SCHIAVON 2005, pp. 161-92.

PACCAGNELLA – SCHIAVON c.d.s.: *Vocabolario del pavano*, a cura di I. Paccagnella, revisione generale di C. Schiavon, Padova in c.d.s.

PADOAN 1978: Angelo Beolco il Ruzante, *La pastoral. La Prima Oratione. Una lettera giocosa*, a cura di G. Padoan, Padova 1978.

PADOAN 1978a: G. PADOAN, *La dimora padovana di Michele Gaismar e la richiesta di «leze e stratuti nuovi»* (1969), ora in ID., *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978, pp. 239-48.

PIANCA 2000: L. PIANCA, *Dizionario del dialetto trevigiano di Sinistra Piave*, Treviso 2000.

PIOVAN 1996/1997: F. PIOVAN, *In margine alla "Prima Oratione" del Ruzante*, «Atti dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 109, 1996/97, pp. 311-26.

PRATI 1960: A PRATI, *Dizionario valsuganotto*, Venezia – Roma 1960.

PRATI 1968: A PRATI, *Etimologie venete*, Venezia – Roma 1968.

RIGOBELLO: G. RIGOBELLO, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona 1998.

ROSSI 1888: A. CALMO, *Le Lettere*, a cura di V. Rossi, Torino 1888.

SAMBIN 2002: P. SAMBIN, *Altre testimonianze (1525-1540) di Angelo Beolco* (1964), ora in ID., *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvisè Cornaro*, a cura di F. Piovan, Padova, 2002, pp. 58-86.

Sapienza: La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino, a cura del Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale, Vicenza 2002.

SCHIAVON 2005: C. SCHIAVON (a cura di), «*In lingua grossa, in lingua sutile*». *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*, Padova 2005.

SOMMARIVA 1525: *Iuvenal tradotto di latino in volgar lingua per Georgio Summaripa veronese*, Toscolano, Paganini, ?1525 [ma il testo risale agli anni Settanta del Quattrocento].

- SPARAPAN 2005: G. SPARAPAN, *Dizionario della parlata veneta tra Adige e Canalbianco*, Rovigo 2005.
- STOPPELLI 2006: N. MACHIAVELLI, *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, Milano 2006.
- STUSSI 1964: A. STUSSI, *Sfrasio*, «Lingua Nostra», 25, 1964, pp. 114-5.
- TASSINI 1981: G. TASSINI, *Curiosità veneziane ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia 1981 [ed. or. 1863].
- TIRABOSCHI: A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873 [rist. anast. Bologna 2002].
- TOMASIN 2004: L. TOMASIN, *Testi padovani del Trecento*, Padova 2004.
- ULLELAND 2011: M. ULLELAND, *Una congiunzione enigmatica: «con ciò sia cosa che»* (1967), ora in ID., *Studi di italiano antico*, a cura di P. Benincà e L. Renzi, Padova 2011, pp. 145-63.
- VESCOVO 2006: P. VESCOVO, *Il villano in scena. Altri saggi su Ruzante*, Padova 2006.
- VIRGILI 1881: A. VIRGILI, *Francesco Berni. Con documenti inediti*, Firenze 1881.
- WENDRINER 1890: R. WENDRINER, *Un codice di Ruzante nella Comunale di Verona*, «Giornale storico della letteratura italiana», 16, 1890, pp. 436-7.
- ZORZI 1967: RUZANTE, *Teatro*, a c. di L. Zorzi, Torino 1967.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com